



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA**

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia
Applicata

Corso in Laurea Magistrale in
CULTURE, FORMAZIONE E SOCIETÀ' GLOBALE

IL FENOMENO DELL'IMMIGRAZIONE E IL LINGUAGGIO DEI MEDIA

Relatrice: Prof.ssa Vianello Francesca

Correlatore: Firouzi Tabar Omid

Laureanda: Chirikova Elizaveta

Matricola: 2015036

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
<i>Leggi sull'immigrazione.....</i>	1
<i>Flussi migratori.....</i>	3
<i>Centri d'accoglienza.....</i>	4
CHI È IL RICHIEDENTE ASILO?.....	7
<i>Diritto d'asilo.....</i>	8
IL FENOMENO DELL'IMMIGRAZIONE E I MEDIA, UN LEGAME PERICOLOSO?.....	15
<i>I media e la sociologia.....</i>	18
<i>I fatti di Macerata.....</i>	21
IL GIORNALISMO ITALIANO.....	29
<i>Il Corriere della Sera e la figura del richiedente asilo.....</i>	34
CONCLUSIONI.....	37
BIBLIOGRAFIA.....	38

INTRODUZIONE

Di cosa si tratta? Che significato riporta il titolo di questo elaborato?

La mia scelta è scaturita dalla volontà di raccontare, analizzare e riflettere sulle modalità intraprese dall'ambito giornalistico, istituzionale, politico e sociale per quanto riguarda l'utilizzo delle parole nella sfera dell'immigrazione. Mi sono trovata, negli anni, a leggere quotidiani, a vedere notiziari in televisione ma anche a leggere su gruppi di discussione online sul tema dell'immigrazione e quasi sempre ho provato un senso di forte rabbia, frustrazione e dispiacere per le parole scelte dagli altri in riferimento a ciò. Sono una forte sostenitrice del corretto linguaggio, ovvero dell'importanza di dar giusto peso e significato alle parole e del senso di giustizia che dovrebbe essere, per me, implicito, insito da parte di chi detiene il potere ma anche da parte dei cittadini stessi.

Questa tesi, presenta due obiettivi, in primo luogo vuole raccontare con un po' di lucidità e coerenza il significato di alcuni termini citati nell'ambito dell'immigrazione che utilizziamo quotidianamente o, comunque, molto spesso parlando di attualità, in seguito, riportare e fare un breve excursus su ciò che sono i media e come il rapporto tra il giornalismo e gli avvenimenti in fatto di immigrazione faccia riflettere.

Faremo un breve studio nel tempo soffermandoci sulla citazione della figura del richiedente asilo e di come questo termine venga richiamato sul quotidiano "Il Corriere della Sera" nell'arco degli ultimi cinque anni, prendendo in considerazione quanti di questi titoli siano frutto di forte sensazionalismo giornalistico e creando, così, un quadro che vuol denunciare la volontà giornalistica di far scalpore su questo tema.

Il linguaggio dei media ha un forte potere sulla nostra recezione delle informazioni.

Le parole sono fondamentali e allo stesso tempo, possono far riflettere o pilotare il nostro pensiero.

Vediamo come, ogni giorno siamo circondati da notizie in fatto di immigrazione, flussi migratori, centri d'accoglienza o richieste d'asilo.

Questo può essere positivo perché ci permette di riflettere su quello che avviene intorno a noi ma allo stesso tempo, non dimentichiamoci che il nostro senso critico è centrale, per non dire essenziale in queste situazioni ed è bene utilizzarlo.

La politica fa parte delle nostre vite dai tempi di Aristotele, è un bene di tutti ma, a mio parere, essa risulta ancor più utile se si hanno delle conoscenze vivide sulle parole utilizzate.

Leggi sull'immigrazione

Partiamo, ora, analizzando brevemente il percorso sulle leggi dell'immigrazione più rilevanti.

Si identificano gli albori della normativa italiana in materia di legislazione con la Legge 943/1986. Prima non esisteva alcun testo legislativo dedicato.

La Legge 943 introduce un primo sistema di garanzia dei diritti dei lavoratori stranieri, nonché la possibilità di accedere a servizi sociali e sanitari.

Consideriamo che soltanto nel 2009 con il trattato di Lisbona l'immigrazione diviene politica comune dell'Unione Europea.

Con la legge Martelli (39/1990) si inizia a pensare alla migrazione come fenomeno che interessa l'Italia come paese d'arrivo.

Essa stabilisce le “norme urgenti in materia di asilo politico, ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e apolidi già presenti nel territorio dello Stato”, specificando nell'articolo 1 aspetti rilevanti sul tema dell'asilo, ad esempio, la procedura di riconoscimento dello status di rifugiato.

Questa legge viene approvata con una procedura d'urgenza in seguito all'assassinio del rifugiato sudafricano Jerry Masslo, avvenuto dopo una rapina ai danni di lavoratori stranieri in provincia di Caserta, nell'anno 1989.

C'è stata, infatti, una grande mobilitazione da parte della società civile ai fini di fare la richiesta di una nuova legge sull'immigrazione in grado di interpretare i cambiamenti nell'ambito internazionale e nazionale, sempre più impregnata di flussi migratori.

C'è da dire, però, che questa legge viene modificata in seguito, dal Decreto Dini.

Si tratta di un decreto legislativo e si occupa dell'ingresso e soggiorno dei cittadini di paesi non appartenenti all'Unione Europea.

Il decreto inaugura i decreti flussi, si prevede che ogni anno in Italia può entrare un numero limitato di stranieri, con gli anni a questo si assocerà il fatto che queste persone devono collocarsi in un determinato settore produttivo come il settore dell'assistenza familiare e socio-sanitaria.

Il decreto Dini inaugura i flussi di 25.000 ingressi e promuove una forma di regolamentazione degli stranieri già presenti nel territorio attraverso uno degli strumenti principali di regolarizzazione e cioè la Sanatoria, ne emergono altri 240.000 (maggior parte impiegati in nero clandestinamente all'interno dell'economia nazionale). Questo decreto viene continuamente proposto ma non diventa mai legge, infine, decade.

Ricordiamoci che con la Legge Turco-Napolitano (40/1998) si aprono i centri di permanenza temporanea ovvero i CPT, ove gli stranieri in attesa di espulsione possono essere trattenuti per circa trenta giorni, in seguito, il nome viene cambiato in centri di identificazione ed espulsione (in sigla CIE).

Vengono anche aumentate le pene per reati di trafficking e smuggling. Il trafficking riguarda lo sfruttamento delle persone, ossia ciò che definisce una tratta di esseri umani e il fenomeno dello smuggling indica il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

La legge definisce un importante cambiamento nella modalità di gestione del fenomeno migratorio. Come obiettivo ha la precisa definizione della politica d'ingressi limitati e programmati. È il primo sistema organico di misure di contrasto all'immigrazione clandestina ma siamo ancora in una fase in cui accanto a queste leggi ci sono misure normative che invece continuano a riferirsi a politiche di soggiorno e all'accoglienza dei migranti.

Questo cambierà progressivamente verso gli anni 2000/2002, si diffondono politiche che riguardano il contrasto della migrazione clandestina.

Proprio in questi anni la politica si sposta dall'integrazione al “controllo e all'impedimento”, si genera un collegamento tra migrazione e criminalità. Gli stranieri sembrano, così, divenire il target delle agenzie sociali, ossia polizia e comitati di quartiere. Considerato questo un periodo arduo in termini di pregiudizi verso gli stranieri.

Nel 2002 la legge Bossi- Fini presenta degli obiettivi come per esempio: fermare l'immigrazione illegale e ridurre l'immigrazione, dunque ci si sposta da retoriche di accoglienza ad un controllo di essa.

Altri due obiettivi presentati dalla 189/2002 sono: l'introduzione del contratto di soggiorno che il migrante deve firmare nel momento in cui gli viene concesso il permesso di soggiorno e l'applicazione di sanzioni nel momento in cui si presentano situazioni di clandestinità. In questo caso l'immagine dell'immigrato irregolare viene associata alla figura del criminale, ovvero "immigrato clandestino".

Con questa legge (Bossi-Fini), si apre un periodo di continue modifiche legislative. Sembra che questo sistema abbia aumentato la clandestinità, si invita così il legislatore a considerare una rivisitazione delle disposizioni ancora vigenti in materia.

Sul piano normativo la condizione giuridica degli stranieri viene inasprita attraverso diversi atti legislativi, per esempio con la legge 125/2008 che introduce una circostanza aggravante per la persona che commette un fatto di reato mentre si trova illegalmente su territorio nazionale. Questa legge stabilisce che essere uno straniero non legalmente soggiornante rappresenta una condizione di maggiore pericolosità.

Dopo due anni, la corte costituzionale dichiara incostituzionale l'aggravante di clandestinità introdotta nell'anno 2008.

Facciamo ora un salto temporale arrivando ai giorni nostri per capire meglio un episodio avvenuto pochi mesi fa che ha dato vita ad una nuova legge in materia.

È di fondamentale rilevanza richiamare e citare la legge Cutro dunque, (prima decreto e in seguito convertito in legge).

Cos'è successo a Cutro? Siamo nel 2023, precisamente il 26 febbraio, una strage, un naufragio.

Si tratta di un barcone a 20 km da Crotone, l'imbarcazione conteneva circa 180 persone. L'imbarcazione era partita da Smirne, in Turchia, trasportava migranti dell'Iran, Afghanistan e Pakistan. Un sinistro marittimo di notevoli dimensioni, ci sono stati 94 morti accertati, di cui 35 minori, 80 sopravvissuti e non si esattamente quanti dispersi. Questa legge presenta una netta stretta del governo sul sistema di protezione speciale e immigrazione irregolare. Rilevanti novità riguardano la protezione internazionale, la stretta su cure mediche e permessi per calamità. Lo scopo è quello di accogliere strumenti controllati dallo Stato per favorire l'ingresso di chi arriva per questioni lavorative e allo stesso tempo disincentivare gli arrivi irregolari attraverso le rotte degli scafisti.

Flussi migratori

Analizzando brevemente ma nello specifico la questione dei flussi migratori, possiamo citare il documento del decreto flussi, che indica ogni anno il numero di quote a disposizione per l'ingresso dei cittadini stranieri in Italia per lavoro: subordinato, autonomo e stagionale. L'ultimo è stato approvato il 29/12/2022, pubblicato il 26/01/2023.

Questo decreto è stato approvato con cadenza annuale dall'anno 2001 in base alla Legge Turco-Napolitano.

È importante sapere che la regolamentazione dei flussi in ingresso in Italia prevede due passaggi: un documento che indica la pianificazione triennale dei flussi migratori in ingresso e un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri che programma (annualmente) le quote massime di stranieri da ammettere sul territorio per lavoro subordinato/autonomo e per ricongiungimento familiare.

Questo decreto è stato a lungo messo in discussione perché si è visto che il numero complessivo degli ingressi consentiti sembrava decisamente inferiore rispetto alle esigenze.

Una delle principali critiche all'introduzione di persone straniere nella forza lavoro di un Paese è che questa nuova manodopera ridurrebbe i salari, compresi quelli dei cittadini autoctoni di quello Stato.

La spiegazione dietro a questa critica è semplice, la nuova manodopera andrebbe ad aumentare l'offerta di lavoro e per la legge della domanda e dell'offerta, i livelli di stipendio si ridurrebbero.

Gli studi scientifici basandosi su dati, hanno rilevato che questa critica è decisamente poco supportata, praticamente irrilevante. Nel libro "Una buona economia per i tempi difficili" (Laterza 2020), i due premi nobel per l'economia Esther Duflo e Abhijit Banerjee hanno confermato che questa tesi tiene conto degli effetti dell'immigrazione sull'offerta di lavoro, non sulla domanda. Ha senso pensare che l'introduzione di nuovi lavoratori stranieri nel mercato del lavoro porti ad un aumento della domanda di beni e servizi, che in precedenza venivano consumati soltanto dagli autoctoni.

Però, dal punto di vista empirico possiamo notare che non esistono prove di una riduzione dei salari in seguito all'inserimento dei nuovi lavoratori stranieri nel mercato del lavoro.

Centri d'accoglienza

Spostiamoci ora verso la questione dei centri d'accoglienza. Che cosa sono, esattamente? Quando viene trattato il tema dell'accoglienza, si sentono spesso alcune parole che identificano i vari tipi di centri.

Vediamoli brevemente.

Citiamo nuovamente la legge 189/2002 (Bossi-Fini) perché istituzionalizza il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR).

Lo SPRAR è considerato un modello di "seconda accoglienza".

Il decreto Salvini ha previsto un forte ridimensionamento di questo modello, destrutturando di fatto il circuito che la normativa indicava come principale e ordinario. Fino al 2018, il sistema prevedeva un'accoglienza divisa in tre passaggi: soccorso, prima assistenza e identificazione (d.lgs 142/2015).

Attualmente questi centri sono interessati dall'approccio hotspot predisposto a partire dal 2015. In questi luoghi si svolgono le operazioni di soccorso, assistenza sanitaria e principalmente vengono fornite informazioni sulle procedure dell'asilo.

Gli hotspot nascono soprattutto per "differenziare" i richiedenti asilo dai cosiddetti migranti economici.

Segue una fase di prima accoglienza (CARA- Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo, CDA-Centri di Accoglienza e CPSA- Centri di primo soccorso e accoglienza, non

essendo questa una struttura di trattenimento, i migranti devono essere trasferiti nel più breve tempo possibile perché il centro ha lo scopo soltanto per fornire le prime cure). Qui solitamente si formalizza la domanda, è la fase interessata dall'istituzione di hub regionali, a partire dai quali si procede con lo smistamento in strutture di seconda accoglienza.

Tornando allo SPRAR, qui il richiedente asilo e il rifugiato possono accedere nel caso in cui manchino di mezzi di sussistenza, ovvero di mezzi indispensabili a soddisfare le necessità essenziali della vita come l'abitazione o il cibo.

Per quanto riguarda i CAS, vale la pena sottolineare che negli anni sono state date indicazioni diverse su come dovessero essere strutturati.

Da un lato si tendeva ad omologare i servizi resi nel CAS a quelli dello SPRAR per favorire il progressivo passaggio all'interno del sistema ordinario di protezione, mentre dall'altra, con il nuovo capitolato di gara (decreto del ministero dell' Interno 7/03/2017), si incentivava un modello basato sulle grandi strutture collettive opposto allo SPRAR. Gli altri due acronimi che sentiamo in questo ambito, sono; CPR e ex CIE. Qui non si tratta di accoglienza ma di strutture detentive dove i migranti vengono trattenuti in attesa di essere rimpatriati.

C'è da dire che le strutture di accoglienza straordinaria sono, nel tempo, diventate un circuito decisamente più importante dell'accoglienza secondaria.

In questi anni lo SPRAR è rimasto particolarmente sottodimensionato rispetto alle necessità.

Per ultimo, ma non per importanza, trattiamo brevemente “la legge del mare”.

La Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS) fissa un regime globale di leggi e ordinamenti dei mari e oceani, che concorda norme che disciplinano tutti gli usi delle loro risorse. Convalida il principio che tutti i problemi degli spazi oceanici sono connessi e devono essere affrontati nel loro insieme.

Definisce, anche, le linee guida che regolano le trattative e la gestione delle risorse naturali dei mari e degli oceani.

Oggi, a livello mondiale, è il regime che si occupa di tutte le questioni relative al diritto del mare ed è stata ratificata dall'UE e altri 156 paesi.

In base all'articolo 33 della Convenzione di Ginevra, “nessuno Stato contraente potrà espellere o respingere, in nessun modo, un rifugiato verso le frontiere dei luoghi ove la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a causa della sua razza, religione, nazionalità, appartenenza ad una determinata categoria sociale o delle sue opinioni politiche”. Il “principio di non respingimento”, difatti è un principio fondamentale del diritto internazionale.

La Convenzione di Ginevra rappresenta il primo documento che affronta su scala internazionale la questione dei rifugiati, partendo dalla determinazione del relativo status. Nello specifico, la Convenzione chiede agli Stati contraenti di garantire ai rifugiati diritti fondamentali, in particolare l'assistenza sanitaria e sociale, diritto all'istruzione e tutela legale.

Infatti, l'articolo 1, sezione A, comma 2 della Convenzione stabilisce che “il termine rifugiato si applicherà a colui che, a seguito di avvenimenti verificatisi anteriormente al 1 gennaio 1951, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione,

nazionalità, appartenenza ad un gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova al di fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese, oppure che, non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori dal Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra (...).”

Gli avvenimenti a seguito dei quali il soggetto chiede di essere riconosciuto rifugiato devono essersi verificati prima del giorno 1/01/1951. La Convenzione viene adottata tra il secondo dopoguerra e l’inizio della guerra fredda, per offrire protezione internazionale. Questo vincolo temporale viene, poi, superato con la sottoscrizione del Protocollo addizionale relativo allo status di rifugiato adottato a New York il 31/01/67.

In seguito, la Convenzione di Ginevra acquisisce il compito di tutela dei rifugiati. Esisteva un altro vincolo, ossia di carattere temporale, perché l’applicazione della Convenzione era limitata a soggetti provenienti dall’Europa. Così come la limitazione temporale, anche quella geografica viene abolita nel 1989 con il decreto legge 416 del 30 dicembre 1989, convertito poi in legge, ossia la Legge Martelli.

CHI È IL RICHIEDENTE ASILO?

In questo capitolo, vediamo in particolare la figura del richiedente asilo, faremo un breve excursus sulle normative e avvenimenti in ambito delle migrazioni e crisi umanitarie.

Ora, vediamo di fare chiarezza sui termini di alcune figure nell'ambito dell'immigrazione che, a volte, vengono utilizzati in modo errato. È bene sapere, anche, che il confine semantico non è sempre così marcato.

Ricordiamoci che il rifugiato, il richiedente asilo e il profugo sono figure con una particolarità in comune, ossia ricercare protezione in un paese diverso dal proprio.

Il rifugiato è colui che ha ottenuto la protezione prevista dalla Convenzione di Ginevra del 1951. L'UNCHR ("United Nations High Commissioner for Refugees"- Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, spesso chiamato anche Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati) riconosce come rifugiati coloro che rientrano nei criteri stabiliti dal loro statuto.

Il richiedente asilo indica una persona che si trova in un paese verso cui ha promosso una richiesta d' asilo. Pertanto ha richiesto di essere riconosciuto come rifugiato (o altra forma di protezione) ed è in attesa di responso. I richiedenti asilo solitamente entrano nel territorio in modo irregolare, ma dal momento in cui presentano la richiesta sono regolarmente soggiornati, e quindi non possono essere definiti clandestini.

Alla fine del 2019 il numero di richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale nel sistema di accoglienza era di 67.036, distribuiti tra dieci centri di accoglienza e hotspot governativi e 6004 in CAS .

Il vocabolo "profugo" non ha alcun significato giuridico specifico ma è entrato nel lessico corrente durante gli arrivi a Lampedusa dalla Tunisia e dalla Libia nel 2011. Il termine indica chi lascia il proprio paese a causa di guerre ma anche in seguito a catastrofi naturali.

Secondo il rapporto annuale pubblicato il 18 giugno del 2020 dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNCHR), l'1% della popolazione mondiale è in fuga, una quota mai raggiunta in passato. Il 70% dei profughi proviene da cinque paesi, primi tra tutti Siria e Venezuela. Seguono Afghanistan, Sudan e Birmania. Gli stati che ospitavano più profughi erano la Turchia e la Colombia.

L'ultimo rapporto UNCHR-OCSE pubblicato il 3 luglio 2023 mostra che tra il 2010 e il 2021, oltre 2 milioni di persone sfollate a causa delle crisi e conflitti, sono state accolte in 37 Paesi OCSE e in Brasile. I permessi hanno dimostrato una fonte di salvezza per i rifugiati.

L'uso di queste parole sottolinea la potenza simbolica delle pratiche discorsive che di fatto possono influenzare il modo in cui percepiamo e avvertiamo il fenomeno dell'immigrazione e dello straniero.

La produzione di una definizione è una sorta di esercizio di potere, avere la possibilità di produrre una classificazione significa elaborare una realtà sociale e delinearla come ovvia, scontata, inevitabile.

Diritto d'asilo

Quali sono le leggi più rilevanti che tutelano il diritto d'asilo?

Chiunque migri per motivi di persecuzioni ha il diritto di chiedere protezione internazionale.

L'asilo è considerato un diritto fondamentale che viene riconosciuto agli individui che soddisfano i requisiti stabiliti dalla Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati. Il diritto di asilo è garantito dall'articolo 18 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Mentre l'articolo 19 vieta le espulsioni collettive e dà protezione agli individui evitando l'espulsione verso uno Stato in cui esiste un grave rischio di morte o di tortura.

“Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni”, questo è l'articolo 14 della Dichiarazione universale dei diritti umani, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1948.

“Lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione Italiana, ha il diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge”. Parole della nostra Costituzione, articolo 10.

La legge 39/90 regola alcuni aspetti relativi ai diritti civili e sociali dei rifugiati. In base alla Convenzione di Ginevra, il rifugiato può, inoltre, godere dei diritti relativi all'ambito lavorativo, diventando equiparabile ad un cittadino italiano.

Una questione problematica della normativa, riguarda la durata della procedura d'asilo, dunque il periodo compreso tra l'ingresso nel nostro paese e il provvedimento finale della Commissione. In questo lasso di tempo, il richiedente è tenuto a ricevere delle garanzie minime di tutela che, una volta riconosciutogli lo status di rifugiato, si amplieranno in termini di diritti.

Ricordiamoci l'articolo 1 della Legge Martelli, dove tratta alcuni aspetti di base dell'assistenza, accordando ai richiedenti asilo un contributo di prima assistenza. Questo contributo, articolato nel decreto del Presidente della Repubblica del 15/05/1990, n. 136 (D.P.R. 136/1990).

Il contributo previsto veniva erogato per un periodo di massimo quarantacinque giorni ma questo non era lontanamente sufficiente perché i tempi di attesa raggiungevano anche un periodo di due anni.

La procedura, infatti, risultava inappropriata e coincide con l'inizio dei flussi massicci che vanno di pari passo con la crisi albanese del 1991, la guerra civile in Somalia del 1992.

Negli anni novanta ci sono state varie ondate di migrazioni forzate, provenienti principalmente dall'area balcanica.

Iniziano ad arrivare nel territorio italiano decine di migliaia di individui che, però, non soddisfano i requisiti chiesti dalla Convenzione di Ginevra, nonostante ciò sono comunque persone che necessitano una qualche forma di protezione.

Anche se la legge Martelli vietava il respingimento dello straniero “verso uno Stato ove possa essere oggetto di persecuzioni per motivi di razza, sesso, opinioni politiche, condizioni personali o sociali ovvero possa rischiare di essere rinvitato verso uno Stato ove non sia protetto dalla persecuzione”, essa non prevedeva la condizione giuridica di

tale straniero né, di conseguenza, aspetti assistenziali durante la permanenza dello stesso sul territorio nazionale.

Per affrontare queste emergenze, viene riconosciuto uno “status umanitario” di carattere temporaneo, questo status in particolare concede la possibilità di studiare e lavorare all’interno del territorio.

Gli arrivi dall’Albania nel biennio 1990-1991 rappresentano una emergenza rilevante per l’Italia. Il primo arrivo è sinonimo di un numero limitato di persone che avevano richiesto la protezione dello Stato italiano occupando l’Ambasciata italiana a Tirana. A seguito dell’occupazione, le persone vengono portate al porto di Brindisi, ottocentotto rimangono in Italia.

Dopodiché ci sono stati altri due sbarchi più consistenti (1991).

Arrivano in Italia circa 25.700 persone, alle quali viene concesso un permesso di soggiorno provvisorio con validità di sei mesi.

L’atteggiamento positivo dell’opinione pubblica muta, cambia, si modifica con l’avvenimento degli sbarchi avvenuti nel mese di agosto dello stesso anno, parliamo di circa 20.000 cittadini albanesi.

Una seconda emergenza riguardava la situazione dei cittadini della Somalia a seguito dell’inizio della guerra civile nel 1991, circa 1.700 cittadini somali migrano in Italia.

Una sfida molto complicata per il sistema italiano in materia d’asilo è stata quella dell’arrivo degli sfollati provenienti dall’ex Jugoslavia.

L’Italia, così, diventa il secondo paese europeo, dopo la Germania, per il numero di persone accolte.

Il numero consistente di persone migrate in Italia fuggiva da una situazione di violenza generalizzata, estesa alla popolazione piuttosto che da persecuzioni individuali, dunque la legge Martelli mal si adatta a questo scenario.

Viene, così, rilasciato un permesso ai sensi della legge 390 e della successiva Direttiva della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 14/04/1994 nei confronti di tutti i cittadini delle Repubbliche ex jugoslave che “a causa di eventi bellici o di disordine pubblico generalizzato, diffuse violazioni dei diritti umani, gravi forme di violazione in base all’appartenenza ad una comunità etnica o religiosa, sono stati costretti ad abbandonare il luogo di abituale residenza ed i propri beni”.

Questa, però, non è stata una soluzione definitiva ma provvisoria. Ad agosto del 1998 troviamo un’ordinanza risolutiva, decretata definitivamente la cessazione dello status umanitario. Viene lasciata la possibilità, oltre che di presentare la richiesta d’asilo, anche di convertire il proprio titolo di soggiorno in permesso per motivi di lavoro.

Dobbiamo considerare, purtroppo, il fatto che in questa situazione d’emergenza, sono emerse alla luce delle questioni problematiche riguardanti gli aspetti assistenziali del sistema.

L’assenza di una qualsiasi forma di accoglienza diffusa mostra i veri limiti di queste disposizioni. Considerando le stime fornite dal Ministero dell’Interno dal 1991 al 1995, sono stati concessi più di 57.000 permessi di soggiorno umanitari ai profughi dell’ex Jugoslavia, nonostante ciò, soltanto poche migliaia di persone vengono ospitate in strutture di accoglienza, la maggior parte si trova nell’Italia settentrionale.

Il restante della popolazione rifugiata viene “abbandonata a se stessa”.

Oltre a ciò, l'assenza di forme di coordinamento tra le persone che lavorano nel settore dell'accoglienza e nella tutela dei rifugiati, grava moltissimo sulle zone d'arrivo dei migranti.

In particolare sulla zona di confine tra il Friuli Venezia Giulia e la Slovenia ed anche sulle coste dell'Adriatico.

La prolungata permanenza nei centri d'accoglienza si dimostra inadatta.

A partire dall'anno 1992, ci troviamo davanti ad uno sviluppo di azioni autonome di accoglienza da parte delle associazioni sostenute da Enti locali nei confronti degli sfollati dalle guerre. Questa forma d'accoglienza presta particolare attenzione al singolo individuo.

Con l'avvio di forme di coordinamento, si gettano le basi di quello che, in seguito, diventerà il modello italiano d'accoglienza.

Dopo l'emergenza dell'ex Jugoslavia del 1991, l'Italia viene resa partecipe di un'altra situazione di grande instabilità politica, parliamo dell'Albania, nel 1997. Proprio in quell'anno viene emanato un decreto che prevede il rilascio di un nulla osta (provvisorio) per l'ingresso nel Paese, oltre a ciò, anche un permesso di soggiorno (sempre temporaneo), in favore dei cittadini albanesi la cui incolumità fosse riconosciuta in pericolo.

Come nel caso dell'ex Jugoslavia, la concessione di questo permesso non vietava la possibilità di chiedere asilo. Molti cittadini albanesi rientravano nei requisiti previsti dalla Convenzione di Ginevra.

Sempre nello stesso anno assistiamo ad un ampio flusso migratorio da parte dei cittadini albanesi e questo porta alla sostituzione della politica migratoria in una politica di contrasto dell'immigrazione clandestina, con la presenza del blocco navale eseguito dalla marina militare. Questo atto viene, poi, denunciato dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite, ricordiamo l'incidente provocato dalla collisione tra la nave militare italiana Sibilla e la nave albanese Kater I Rades.

Per quanto riguarda l'aspetto migratorio, vengono garantite delle misure di accesso privilegiato per gli immigrati albanesi che entrano nel Paese in modo regolare.

Dopo l'operazione Allied Force (campagna di attacchi aerei portata avanti dalla NATO in Jugoslavia nel 1999), centinaia di migliaia di cittadini kosovari migrano cercando riparo al di fuori della Provincia, quindi in Albania e Macedonia, principalmente.

In seguito, a causa del prolungamento della guerra, molti kosovari decidono di migrare verso l'Europa, lasciando l'area balcanica. L'Italia si rende disponibile ad accogliere i rifugiati del Kosovo.

Nel mese di maggio del 1999 assistiamo all'operazione Comiso, considerata una pratica di successo nella storia dell'asilo sotto molteplici aspetti. Si trattava di una ex base NATO al sud della Sicilia. Circa cinquemila rifugiati kosovari vengono ospitati a Comiso fino al loro rientro nel paese d'origine al termine del conflitto.

Si è trattato di una sorta di operazione di re-insediamento per un certo tempo di un gruppo di individui in fuga dal proprio paese ai quali viene data accoglienza e protezione ed anche la possibilità di ritorno in condizioni sicure nel proprio paese d'origine.

Ora, esaminando i dati relativi alle richieste di asilo dal 1990 al 2011, ciò che salta all'occhio è il numero esponenziale di domande di protezione. Le vette più alte coincidono con i periodi di maggior crisi umanitaria che colpiscono l'area dei Balcani. Nel 1990, le richieste di protezione erano circa 5.000 (prevalentemente dai cittadini albanesi), l'anno seguente, le richieste d'asilo sono state quasi 30.000. Considerando che negli anni successivi si registra una notevole riduzione delle domande d'asilo, vediamo però come tale trend muta nuovamente a partire dal biennio 1998-1999.

Analizziamo e citiamo alcuni sviluppi in materia d'asilo nella legislazione italiana ed europea.

Il Regolamento (UE) n. 604/2013, noto come "Dublino III", stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo o da un apolide.

Il fondamento giuridico del sistema europeo di asilo è l'articolo 78 del Trattato di Lisbona che attribuisce all'Unione europea lo sviluppo di una politica comune in materia di asilo, protezione sussidiaria e protezione temporanea, finalizzata ad offrire uno status appropriato a qualsiasi cittadino di un Paese terzo.

La legislazione italiana fa riferimento alle norme della legge Bossi-Fini. Vengono apportate delle modifiche da alcuni interventi legislativi, per esempio la Legge 94 del 2009, che riguarda l'introduzione del "reato di immigrazione clandestina", che ha delle ripercussioni anche su coloro che presentano la domanda di protezione internazionale. Il procedimento di espulsione viene sospeso in attesa del riconoscimento di protezione internazionale.

Un periodo di notevole importanza nell'ambito dell'accoglienza, è il biennio 2014-2015, il flusso di migranti si è registrato su cifre elevatissime (nel 2014 sono arrivate in Italia più di 170.000 persone). Il Ministero dell'Interno ha incrementato i posti in accoglienza nei centri ordinari (considerando anche lo SPRAR), non essendo sufficienti, si è reso necessario attivare ulteriori posti in accoglienza. Oltre alle risorse nazionali, contribuiscono anche le risorse del c.d. Fondo FAMI (Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione). Questo Fondo è stato istituito ai sensi del Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio UE n. 516/2014 del 16/04/2014. Il Fondo Fami, nel periodo dal 1/01/2014 al 31/12/2020, attraverso l'unificazione dei Fondi in materia migratoria, a livello europeo, si propone di arrivare ad una gestione più efficace dei flussi migratori. Il diritto d'asilo e le procedure di riconoscimento dello status di rifugiato sono di competenza dello Stato. Le Regioni, nell'ambito del loro potere legislativo, possono svolgere un ruolo importante sostenendo interventi di protezione, accoglienza ed integrazione sociale dei rifugiati, favorendo la costruzione di una rete di servizi territoriali. Troviamo una vasta attività normativa a livello nazionale, la Costituzione italiana attribuisce allo Stato la potestà legislativa esclusiva in materia di immigrazione e di condizione giuridica dello straniero, le Regioni possono ricorrere agli strumenti legislativi al fine di facilitare l'avanzamento di politiche di accoglienza e integrazione sociale degli stranieri.

La disciplina del TU 286/98 (Testo UNICO delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione giuridica dello straniero) dispone

dell'articolo 1, comma 4, il quale “nelle materie di competenza legislativa delle Regioni, le disposizioni del presente testo unico costituiscono principi fondamentali ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione”. Effettivamente la modifica del Titolo V della Costituzione ha amplificato le competenze regionali in settori come formazione professionale e istruzione.

Va ricordato che alcune Regioni affrontano il tema d'asilo negli Statuti regionali, per esempio il Piemonte “la Regione riconosce e promuove i diritti di tutti e in particolare delle fasce più deboli della popolazione e promuove il rispetto di tutti i cittadini riconosciuti dall'ordinamento agli immigrati, agli apolidi, ai profughi e ai rifugiati”. L'Emilia Romagna è la prima regione a legiferare in materia di politiche per l'integrazione per gli immigrati dopo la Riforma del Titolo V della Costituzione, con la legge regionale n.5 del 24/03/2004 “Norme per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati”. Questa legge regionale delinea un grande salto avanti nei confronti della situazione normativa nazionale, questo perché include i richiedenti asilo e i rifugiati tra gli stranieri che possono usufruire di specifici interventi di integrazione sociale, assicurando e garantendo loro una serie di diritti fondamentali come: istruzione, assistenza sanitaria ma anche apprendimento linguistico.

Il testo di legge regionale del Lazio, invece, risulta essere tra i più avanzati fra quelli esistenti a livello regionale sia perché appoggiato da un'ampia partecipazione di associazioni e comitati riuniti attorno al Tavolo di coordinamento per lo studio del fenomeno migratorio regionale, ma anche per una grande attenzione posta sulle categorie di immigrati più vulnerabili.

Diverse Regioni promuovono Protocolli regionali che stabiliscono accordi con l'amministrazione regionale, enti locali, sindacati ma anche con associazioni.

Nel caso dei richiedenti asilo, titolari di protezione umanitaria e rifugiati, le attività promosse dalle reti di soggetti coinvolti riguardano di norma, iniziative di sensibilizzazione del fenomeno o di formazione degli operatori del settore.

Ricordiamo il “Protocollo d'intesa in materia di richiedenti asilo e rifugiati tra Regione Emilia Romagna ed Enti locali”, operativo dall'anno 2004. Il Protocollo si pone degli obiettivi, come: tutela legale e formazione degli operatori e azioni di sensibilizzazione sul fenomeno dell'asilo.

Anche la Regione del Friuli Venezia Giulia attua un Protocollo d'Intesa sul modello di quello dell'Emilia Romagna.

Nel panorama nazionale vengono introdotti degli elementi di grande novità in relazione alla governance regionale e nazionale in relazione all'organizzazione del sistema d'accoglienza. Il più significativo è quello realizzato dalla Regione Lazio.

A partire dall'anno 2011, la Regione ha orientato un processo di governance strutturale nel contesto dell'Emergenza Nord-Africa .

Questo avviene attraverso l'avvio del c.d. Programma Regionale di Inclusione Sociale per i richiedenti o titolari di protezione internazionale. Come obiettivo ha la promozione e miglioramento dell'integrazione sociale dei soggetti.

Parlando sempre in ambito dell'Emergenza Nord-Africa, nel settore delle attività del PRIR (Programma Regionale di Inclusione), viene stabilito il monitoraggio degli

standard d'accoglienza delle strutture con il fine di verificarne le conformità adempimenti previste dalle convenzioni.

Considerando la chiusura delle strutture d'emergenza, vengono promossi interventi con lo scopo di favorire l'integrazione socio-economica dei richiedenti ma anche titolari di protezione internazionale, attraverso l'avvio di attività di carattere sperimentale preparatorie all'integrazione, per esempio le rilevazioni dei profili professionali con una stesura dei curriculum vitae (documento che raccoglie la sintesi del percorso di studi, esperienze personali e percorso lavorativo). Grande riguardo verso l'inserimento lavorativo con riferimento alla legge del mercato della domanda-offerta.

Riferendoci, ora, agli ultimi anni, possiamo dire che nel corso del 2020 hanno chiesto asilo in Italia circa 25.500 persone, quasi il 40% in meno rispetto all'anno precedente. L'UNCHR registra le domande d'asilo esaminate da gennaio a settembre 2020, ossia 29.547. Soltanto il 21% dei casi ha visto il riconoscimento di protezione internazionale, ovvero lo status di rifugiato o di protezione sussidiaria (ulteriore forma di protezione internazionale).

“Le misure di prevenzione del COVID-19 hanno continuato a influenzare il lavoro degli oltre 40 uffici territoriali per la valutazione delle richieste d'asilo. Per limitare i rischi di infezione, in gran parte delle sedi si sono programmati meno colloqui del solito” annota l'UNCHR.

Le richieste d'asilo in Italia nel 2022, invece sono state 77mila.

Col conflitto in Ucraina, sono arrivate 173.600 persone in Italia. Questo nuovo scenario ha complicato la situazione dell'Italia e dell'Europa a livello di materia d'asilo.

Con il Rapporto del Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR) emerge che nel 2022 siano state presentate 77.195 richieste di protezione internazionale in Italia, un numero decisamente inferiore alla Germania (217.735 domande di asilo presentate).

Invece, per quanto riguarda gli arrivi via mare, 105.140 persone sono giunte sulle nostre coste (dati del Ministero dell'Interno) e 1.417 gli individui disperse e morte nel mar Mediterraneo (dati Oim- Organizzazione internazionale per le migrazioni).

Se, da un lato, la crisi ucraina ha messo a dura prova il sistema d'accoglienza e protezione, dall'altro si è dimostrato quanto una risposta politicamente coordinata sia determinata.

Per la prima volta in Europa si è attivata la Protezione Temporanea. I cittadini europei sono stati protagonisti di uno slancio solidale, rendendo possibile l'accoglienza di milioni di profughi (termine generico che indica chi lascia il proprio paese d'origine a causa di guerre).

“Un insegnamento che dovremmo replicare per tutte le crisi e per tutti i rifugiati che arrivano in Italia e in Europa, senza distinzione per il loro Paese d'origine o la guerra che li ha costretti a scappare”- Parole del Cir (Consiglio Italiano per i Rifugiati).

In conclusione, riportiamo qui le ultime modifiche nell'ambito della legislatura introdotte su iniziativa del Governo, al sistema di accoglienza dei migranti sul territorio italiano

disciplinato dal decreto legislativo n. 142/2015, adottato in attuazione delle direttive europee 2013/32/UE e 2013/33/UE.

Con il decreto legge n. 20/2023, convertito in legge, si è intervenuti sulla gestione degli hotspot e dei centri governativi d'accoglienza. Buona parte delle novità introdotte sono state motivate con la necessità di far fronte alle criticità determinate dall'incremento dei flussi di migranti in ingresso in Italia attraverso rotte migratorie del Mediterraneo, registrato a partire dai primi mesi di quest'anno, 2023.

Il Governo ha dichiarato lo stato di emergenza su tutto il territorio nazionale con delibera del Consiglio dei ministri del giorno 11/04/2023. La durata dello stato d'emergenza è stata prorogata di sei mesi, dunque fino al giorno 11/04/2024.

Nel prossimo capitolo affronteremo il linguaggio utilizzato dai media in riferimento al tema dell'immigrazione e cercheremo di capire perché se ne parli, spesso, con un'accezione negativa. Analizzeremo un po' di politica, ci addenteremo in un episodio avvenuto in Italia cinque anni fa e cercheremo di costruire una panoramica sull'andamento del linguaggio utilizzato sui social media, dai giornali e dai politici.

IL FENOMENO DELL'IMMIGRAZIONE E I MEDIA, UN LEGAME PERICOLOSO?

“Se non state attenti, i media vi faranno odiare le persone oppresse e amare quelle che opprimono”, Malcom X.

In questo capitolo parleremo del nesso, o meglio, legame tra i mass media (prevalentemente in ambito giornalistico) e il fenomeno dell'immigrazione.

Prima di tutto, l'espressione “mass media” contiene un termine di origine latina “media” (al singolare “medium”), che significa strumento. Nell'insieme l'espressione indica un gruppo dei mezzi d'informazione e divulgazione (quotidiani, riviste, radio, televisione ma anche cinema).

L'espressione si è diffusa prima in ambito anglosassone e di conseguenza, in tutto il mondo.

I mass media possono ricoprire un ruolo chiave per il potere politico e soprattutto influenzare l'opinione pubblica su determinate questioni.

A livello più ampio, i media rendono possibili gli incontri con realtà distanti, così da influenzare l'immaginario collettivo globale. È opportuno vedere la cultura digitale in prospettiva storica in quanto, al momento, essa rappresenta l'ultima fase dei mutamenti culturali dovuti al cambio delle tecnologie di comunicazione. Abbiamo fatto diversi passi durante i decenni, secoli, anzi millenni. Partiti dalla “cultura dell'oralità” dove si tramandavano le notizie, i miti e storie tramite i racconti orali, passati poi per la “cultura della scrittura e della stampa”, arrivando, infine, all'attuale epoca, ossia proprio la “cultura digitale e dei mass media”.

Si può parlare di mezzi di comunicazione rivolti ad un pubblico esteso anche per alcune innovazioni risalenti a secoli precedenti.

Il primo mezzo di comunicazione è stato il libro, la sua diffusione è legata ad una serie di innovazioni tecnologiche fondamentali, la prima è l'invenzione della stampa a caratteri mobili di J. Gutenberg nel 1455.

Di conseguenza abbiamo il giornale, diffusosi in forma di gazzetta nel XVI secolo.

Ricordiamoci che il primo quotidiano è stato stampato a Lipsia nel 1660.

Il passaggio all'elettricità, nel XIX secolo segna una grande rivoluzione nella produzione e diffusione dei media. Alcune innovazioni dei secoli scorsi fanno parte ancora oggi della nostra quotidianità. Due esempi rilevanti sono la televisione e la radio.

La rivoluzione informatica e la connessione tra informatica e telecomunicazione hanno permesso una svolta di considerevole portata, ossia alla creazione dei *nuovi media*.

Il fenomeno di internet ha trasformato il mondo della comunicazione.

Una teoria interessante che riguarda la nostra tesi è l'approccio dell'*agenda-setting*, che stabilisce quali argomenti siano urgenti e da affrontare nel quotidiano. Più un argomento è affrontato, discusso e visto in televisione, più esso diviene importante anche nella realtà. Per meglio dire, i media veicolano messaggi e valori che finiamo per fare nostri. Quanto ci condizionano effettivamente? A partire dalla selezione e rappresentazione quotidiana delle notizie, i media modellano la realtà sociale, la nostra realtà, veicolando

ciò che “vogliono” mostrare. L'ordine di rilevanza dei temi percepiti dai cittadini deriva quindi dall'ordine di importanza prescelto dai mezzi d'informazione. La teoria dell'agenda-setting ha le sue radici nel burrascoso clima politico e sociale degli anni '60 negli Stati Uniti, periodo in cui i media giocavano un ruolo fondamentale nell'informare il pubblico sui problemi nazionali ma anche globali. La disinformazione e il fenomeno delle false notizie sono considerati dei grossi problemi perché possono avere un effetto significativo sull'agenda setting, distorcendo così la percezione del pubblico e influenzando il dibattito politico. La disinformazione è spesso utilizzata per distorcere l'agenda mediatica. Parliamo di concetti come, la manipolazione pubblica, influenza sulle elezioni e soprattutto amplificazione o riduzione dell'importanza di problemi chiave. Il futuro di questa teoria è pieno di potenziali sviluppi in ambito tecnologico e mediatico. Le opportunità per la ricerca futura sono innumerevoli in questo ambito, avente lo scopo di continuare a comprendere l'influenza dei media sulla percezione del pubblico. Un'altra teoria, ancor più rilevante a mio parere, è la “cyber-balcanizzazione”, ovvero la tendenza a fruire, avvalersi e prestare attenzione solo a ciò che già in partenza l'individuo condivide e considera valido, evitando, dunque, il confronto e il conflitto. È un'espressione che indica una sorta di isolamento e chiusura culturale, legati alla possibilità di ghettizzarsi in comunità di interessi online blindate. In questo modo si ottiene come effetto la creazione non più di gruppi di dibattito ma bensì di circuiti autoreferenziali, dove nessuno mette in discussione gli argomenti proposti con opinioni contrarie, il dibattito viene lasciato all'esterno. Possiamo dire che è una sorta di ricerca della conferma delle proprie convinzioni. Questo fenomeno sembra essere supportato dalle piattaforme di social network, dove basta un click su “mi piace” affinché facebook e affini ci proponano poi una serie di cose che incontrano appieno i propri interessi. “Le nostre interazioni online riflettono sostanzialmente il nostro modo di interagire nella realtà”, queste le parole di Aleks Krotoski, giornalista inglese esperta di comunicazione. La formazione di gruppi isolati, sempre più polarizzati ed estremisti che sono chiuse alle idee diverse dalle proprie porta proprio alla definizione di cyber balcanizzazione.

Ma com'è la comunicazione mediatica nella sfera dell'immigrazione?

I risultati di molte ricerche mostrano spesso come i media restituiscano al lettore una sola immagine dell'immigrazione, una rappresentazione “statica e tutta uguale” e questo va in contraddizione con le parole di Colombo e Sciortino, *“l'Italia non ha un'immigrazione, ne ha molte, spesso diverse e non comunicanti tra loro”*.

Possiamo affermare che l'immigrazione è argomento di rilievo nella narrazione dei media mainstream. Negli ultimi anni i media hanno avuto un ruolo centrale nella costruzione di un clima generalizzato e articolato di paura, a volte di terrore, evidenziando soprattutto quei crimini che sembrano in grado di minacciare sempre più da vicino il nostro quotidiano vivere cooperando a imporre, quasi, il discorso sulla criminalità dei migranti. A essere sovra-rappresentati infatti sono non tutti i crimini, ma alcuni tipi di crimini, soprattutto quelli che hanno come autori i migranti.

Uno degli aspetti più frequentemente rilevati nelle ricerche sulla rappresentazione dei media a costruire rappresentazioni dell'Altro, si basa molto sulla sua etnicità.

Attraverso forme di localismi, (“tendenza a impostare e risolvere i problemi di natura politica o sociale da un punto di vista angustamente locale, senza tenere conto della situazione generale”-

Treccani), gli autoctoni, spesso, dimostrano un atteggiamento razzista nei confronti del migrante che viene etichettato in maniera tutt’altro che positiva e di conseguenza, come un potenziale delinquente.

I mass media enfatizzano i crimini compiuti dagli stranieri fino al punto di considerare la violenza come una caratteristica comportamentale dello straniero, suscitando la paura nei confronti di quest’ultimo. Il termine più indicato per questa forma di paura, a mio avviso, è xenofobia, ovvero senso di avversione verso lo straniero.

Ciò che dovremmo sottolineare e scrivere a caratteri cubitali ai fini di un promemoria imprescindibile, è il fatto che non vi è nessun nesso tra immigrazione e criminalità. Uno dei fattori che condizionano la criminalizzazione dei migranti è il processo di selettività delle polizie e delle istituzioni giudiziarie e carcerarie.

Secondo uno studio annuale della Commissione Europea, gli italiani sono fra i più preoccupati dall’immigrazione in tutta l’Europa. Quasi nessuna delle ricerche a disposizione sostiene il legame diretto, nonché il nesso fra l’aumento dell’immigrazione sperimentato dall’Italia negli ultimi anni e i reati commessi nel nostro paese, alcune lo smentiscono in modo esplicito.

In un articolo del Post del 5 febbraio 2018 troviamo una breve analisi che risponde alla domanda: “più stranieri, significa più reati?”. Prendendo in esame il periodo tra il 2007 e il 2015, vediamo come il numero degli stranieri residenti in Italia sia passato da circa 3 milioni a poco più di 5 milioni. Al contempo, i principali indicatori con cui misuriamo la criminalità sono diminuiti. Il

numero delle denunce dei reati più gravi è passato da 2.9 milioni a 2.6. C’è stata una diminuzione di omicidi (che non sono mai stati così pochi dal 1861), ma anche una riduzione di rapine e violenze sessuali, passate da circa cinquemila alle quattromila nell’anno 2015.

D’altra parte lo aveva detto nel 2016 il capo della polizia, Franco Gabrielli: “i numeri parlano chiaro: non c’è stato alcun incremento di reati rispetto all’aumento della presenza di immigrati”.

A livello terminologico, l’immigrato è spesso definito attraverso la descrizione delle caratteristiche “etiche”, in riferimento al paese d’origine.

È importante vedere come il soggetto venga identificato nel suo “status di immigrato” quando è l’artefice del reato, ossia facendo riferimento alla sua condizione di “straniero/immigrato”. Quando l’immigrato è, invece una vittima, allora questo viene meno.

Ad esempio, in una ricerca condotta da Marcello Maneri (ricercatore presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell’Università di Milano Bicocca), è emerso che “già nel 1993 gli immigrati coinvolti in episodi di cronaca nera erano nominati da un appellativo etnicizzato nel 99% delle volte nel caso fossero gli autori del reato e il 72% delle volte quando si trovavano nella posizione di vittime”.

Si tende, anche, a mettere in particolare rilievo la provenienza straniera degli autori di reati anche quando non c’è ancora certezza a riguardo, anche quando non si sa conosce

ancora l'origine. C'è una connessione prestabilita, ossia fra l'origine etnica e il comportamento criminale, mettendo sempre in luce la falsa percezione che il fatto di essere migranti sia sempre sinonimo di propensione al crimine.

Nei discorsi dei media ricorrono spesso parole come *invasione, terrorismo, emergenza, clandestino, extracomunitario, sovraffollamento, ghetto, delinquenza, criminalità, sgomberi, droga e degrado*.

Vediamo, ora, due termini tra quelli citati poco fa, ovvero “extracomunitario” e “clandestino”.

Tempo fa, la parola “extracomunitario” era considerata uno dei riferimenti quasi essenziali al tema dell'immigrazione .

Questo vocabolo è fortemente legato alla dimensione dell'irregolarità e al tema della sicurezza.

Lo status di extracomunitario non viene mai inteso come categoria giuridica.

Rammentiamo come un cittadino statunitense o canadese non venga mai citato (almeno dai media) sotto appellativo di extracomunitario. Questa parola dà accento alla non-appartenenza dei migranti alla comunità europea o, anche, italiana.

Al giorno d'oggi i media utilizzano sempre più spesso il termine “clandestino”, vocabolo che sta sostituendo “extracomunitario” per indicare la parte più “problematica” degli immigrati che migrano in Italia. Questo termine esce dall'ambito giuridico per definire, nel senso comune, l'*immigrato cattivo*, ovvero quello dedito ad attività delinquenti. Abbiamo appurato che l'immigrato è presentato spesso in maniera negativa e viene considerato di volta in volta clandestino/extracomunitario etc.

I media e la sociologia

Addentriamoci, ora, nella sfera dei media italiani nell'ambito del tema della migrazione. In questo tipo di discorso ci serve fare un'infarinatura delle classificazioni di violenza in ambito sociologico. Ricordiamo che la sociologia studia la società e il comportamento delle persone in riferimento ai gruppi sociali, istituzioni o in generale, fenomeni sociali. Ci torna utile quando il nostro scopo è quello di dare un nome ad alcuni fenomeni o per comprendere certi atteggiamenti altrui.

Secondo la sociologia, la violenza è un comportamento volontario contro determinate persone con l'intenzione di ferire, arrecare danno o sottomettere al proprio dominio la volontà di un altro individuo.

Questo modo di agire da parte di un soggetto verso altri si può classificare come “violenza diretta”, che implica sempre una responsabilità soggettiva precisa.

Esiste un tipo di violenza denominata “strutturale”, ovvero oggettiva, quando colpisce gli individui in modo indiretto per esercitare delle pressioni psicologiche con l'utilizzo di meccanismi consapevoli e non. Siamo di fronte ad un miscuglio di strategie politiche che hanno creato le condizioni strutturali dell'esercizio di una notevole violenza di massa (parliamo di naufragi, respingimenti, internamento nei confronti di un elevato numero di individui con lo scopo di scoraggiare la migrazione) messe in atto dai singoli stati al suo interno e dall'Unione Europea. Questo tipo di violenza è paragonabile all'ingiustizia sociale e affine alle strutture che promuovono questa ingiustizia. Secondo Galtung,

succede quando gli individui sono influenzati in modo tale da non poter realizzare se stessi nel modo in cui sarebbe potenzialmente possibile, per esempio: leggi sulla segregazione razziale, condizioni di vita degradanti o disposizioni legali per la sottomissione della popolazione civile. Si può affermare che la violenza strutturale è integrata nel sistema e si manifesta in rapporti di potere ineguali.

Esiste poi la “violenza culturale”. La continua svalutazione di gruppi sociali o culture può esserne una fonte d’ispirazione o addirittura, una giustificazione. In stretta connessione con la violenza culturale esiste la “violenza simbolica”, sinonimo di una violenza “invisibile” ma portatrice di effetti materiali e visibili.

I media sono uno strumento di grande rilevanza nel processo di costruzione delle categorie mentali che materializzano la violenza simbolica.

La violenza culturale e quella simbolica si manifestano spesso in atteggiamenti e pregiudizi, ricordiamo il razzismo, sessismo e islamofobia.

I media tradizionali, chiamati anche mainstream sono artefici e portatori, molto spesso, del fenomeno della violenza simbolica che è volta a dematerializzare la faccenda della tragedia della morte dei migranti, senza scordare la violenza culturale realizzata da alcuni gruppi politici ideologicamente orientati.

Ma qual è il prodotto di queste tipologie di violenze nel tema della migrazione?

La narrazione emergenziale legata alla migrazione viene, spesso, esplicita tramite l’*hate speech*, ovvero discorsi d’odio. Secondo l’Oxford English Dictionary, “*abusive or threatening speech or writing that expresses prejudice against group on the basis of race, religion, or sexual orientation*”. Si parla di una forma “subdola” di violenza culturale.

È considerato un vero e proprio fenomeno, purtroppo, però, i dati disponibili raccolti sulle discriminazioni da fonti istituzionali ma anche da ONG, risultano poco comparabili. Considerando i dati raccolti dall’ODIHR (Office for Democratic Institutions and Human Rights) dell’OCSE, in Italia dall’anno 2013 al 2017 notiamo un incremento esponenziale dei crimini d’odio registrati dal corpo della polizia, parliamo di un “+122%”. Circa l’80% dei crimini rilevati è rappresentato da un clima di risentimento in cui i crimini d’odio riguardano motivazioni a sfondo xenofobico e razziale.

Un altro dato che vale la pena citare riguarda il ruolo giocato dai media nella diffusione dei discorsi d’odio (*hate speech*), questo ci viene fornito dall’UNAR. A partire dal 2013 le discriminazioni online avrebbero, addirittura, superato quelle registrate nella sfera della vita pubblica e ambito lavorativo. I social network ricoprono un ruolo importantissimo in questo.

L’UNAR (Osservatorio Media e Internet) ha segnalato, nel report del 2017 che durante l’anno precedente ci sarebbero stati 2652 casi di discriminazione, poco meno del 70% riguardava fatti di natura etno-razziale che risulta essere la maggior fonte di discriminazione.

Come abbiamo visto prima, la narrazione emergenziale in ambito delle migrazioni ha un ruolo a dir poco rilevante sulla comunicazione dei media. E’ possibile anche affermare che i vecchi e nuovi media non possono essere considerati come due sfere separate perché entrambe fanno parte del colosso del panorama mediatico, possiamo dire che sono due facce della stessa medaglia. Il fenomeno di “crossmedialità” ci permette di

connettere diversi mezzi di comunicazione al fine di considerare interpretando, così, l'intero contesto di cui ci stiamo occupando.

La comunicazione distorta sull'immigrazione ha trovato terreno fertile e porte aperte su piattaforme come Facebook e Twitter che sono i canali più utilizzati da alcuni partiti di destra, in particolare Lega e Casa Pound Italia.

Nel 2009, il consigliere sulla sicurezza informatica del Ministero dell'Interno registrava un importante incremento dei gruppi politici di discussione di natura razzista, parliamo di 1.200 gruppi rispetto agli 800 del 2008.

Secondo la mappatura dell'attività dei partiti sui social media nel 2015 nell'ambito del progetto "Preventing, Inhibiting and Redressing Hate Speech in New Media", l'elenco dei partiti che si distingue per l'elevata capacità di diffondere discorsi di incitamento all'odio è decisamente lunga. Per esempio, troviamo siti antisemiti (di natura neonazista, antisionista) o siti di cosiddetta controinformazione xenofobi e razzisti.

Da un'analisi delle parole più utilizzate, si notano le specificità tematiche su cui ogni singolo gruppo ha puntato nell'ideare la propria retorica, dunque una forte attenzione ai "valori tradizionali degli italiani" nel caso di Casa Pound e Forza Nuova e una notevole insistenza xenofoba su migranti e rom nel caso della Lega Nord. Per quanto riguarda la Resistenza Nazionale, si tratta, piuttosto, di una forte stigmatizzazione islamofobica. L'incitamento all'odio sembra vertere più sulle tradizionali parole chiave delle "nuove destre": popolo/italiani/sovranità. L'hate speech viene praticato attraverso delle strategie retoriche che, però, non si esplicitano attraverso parole apertamente violente.

Ricordiamo l'hashtag *#stopinvasione*.

Ma cos'è un "hashtag"? La parola deriva dall'inglese hash (cancelletto) e tag (etichetta) e il suo potere è quello di contrassegnare parole chiave per richiamare così l'attenzione degli utenti dei social su specifiche tematiche. Nasce su Twitter sedici anni fa ma negli ultimi anni la funzione è stata ampiamente incorporata anche su altre piattaforme come Facebook.

È interessante e per nulla scontato affermare che i discorsi d'odio in Italia non sono realizzati solo da gruppi di destra/estrema destra ma possiamo dire anche da partiti politici con un ampio consenso elettorale. Menzioniamo l'alleanza da parte del Movimento 5 Stelle con l'Ukip di Farage e tra l'altro, molte posizioni espresse da alcuni esponenti del movimento mostrano una strategia elettorale chiaramente xenofoba.

La crisi dei rifugiati rappresenta l'angosciata condizione di una frazione ridotta di migranti. Considerando la portata e la rilevanza di questa crisi, la sovrapposizione immaginaria tra questa

condizione e il fenomeno migratorio in sé ha avuto degli effetti discutibili su cui è necessario riflettere in modo critico senza cedere a (comprensibili) tentazioni emotive.

Il tema della migrazione visto in termini "emergenziali" è diventato una risorsa simbolica fondamentale nello racconto che alimenta la comunicazione politica dei partiti del nostro Paese.

Un ruolo decisivo lo giocano i media sia tradizionali che i nuovi media, ovvero quotidiani e social. Tutto ciò porta ad una comunicazione distorta sulla migrazione, sfruttando il panico morale attraverso il linguaggio scelto dai politici e la diffusione di notizie false o verosimili ma decontestualizzate.

Ricordiamo che, in Italia, la distanza tra il dato reale e quello percepito relativamente all'immigrazione è il più alto tra quello dei paesi sviluppati. Gli italiani credono che gli immigrati rappresentino il 30% della popolazione, inoltre la metà di loro pensa che il numero dei clandestini sia addirittura più elevato degli immigrati considerati regolari. Tali credenze sono così radicalizzate e interiorizzate che, quando si fa notare loro la reale cifra, allora questi, spesso, reagiscono denunciando una sorta di manipolazione dei dati. Questo fa riflettere.

Diamo un'occhiata su come il fenomeno delle *fake news* sia pericoloso e dannoso per molti utenti dei media. Le false notizie diventano virali anche se trovano un "luogo comune" in cui proliferare. Sono sempre esistite ma Internet ne ha amplificato l'espansione e pericolosità, questo perché sono difficilmente riconoscibili e soprattutto, le notizie, vengono diffuse a prescindere dal fatto che siano vere o false. Inoltre, chiunque può avere la possibilità di diffonderle sul web. Per questo è fondamentale verificare la veridicità delle notizie attraverso un fact-checking che comporta, anche, la verifica delle fonti. Ci sono diversi modi di disinformare, per esempio, attraverso l'occultamento della verità o la distorsione della notizia o ancora, tramite l'utilizzo di tecniche di informazione capaci di confondere il soggetto, il lettore.

Oltre al fact-checking ricordiamoci anche di fare attenzione al clickbaiting che serve ad attirare l'attenzione del lettore tramite l'utilizzo dei titoli sensazionalistici e/o in maiuscolo.

La pluralità dell'informazione è un concetto collegato alla libertà di manifestazione del pensiero sancita dall'articolo 21 della Costituzione, possibilità concessa e assicurata anche se la propria opinione differisce da quella dominante, questo è importante sottolinearlo.

Un aspetto di questa pluralità dell'informazione è la cosiddetta controinformazione, ossia un'informazione che si contrappone a quella, al momento, più diffusa contestando la versione ufficiale dei fatti.

Uno strumento di controllo che, a mio avviso, può essere collegabile al fenomeno delle fake news è la censura, con cui un'autorità limita la libertà di espressione di informazioni e opinioni per mantenere una certa "stabilità" politica dello Stato. Il nostro Paese risale al 41° posto per libertà di stampa (secondo il Reporter Senza Frontiere, Rapporto del 2023). A primeggiare in classifica è la Norvegia, seguita da Irlanda, Danimarca e Svezia. La Grecia è il Paese dell'Unione Europea che registra la prestazione peggiore: si trova al 107° posto su 180.

La propaganda e la disinformazione sono soltanto alcune delle minacce che in tutto il mondo, rimarca il Rapporto di Reporter Senza Frontiere, mettono a rischio la libertà di informazione.

I fatti di Macerata

Analizziamo ora un episodio avvenuto a Macerata in relazione alla narrazione mediatica dei giornali per concretizzare ciò che abbiamo detto finora.

Cos'è avvenuto a Macerata? Siamo a febbraio del 2018, da un'auto in corsa partono colpi di arma da fuoco, in questo episodio vengono ferite sei persone. Dopo l'arresto della persona che ha fatto partire i colpi, il sindaco del comune ha chiesto alla popolazione di

rimanere a casa e soltanto dopo il fermo ha fatto cessare il coprifuoco, permettendo nuovamente la circolazione e l'uscita da scuola degli alunni.

L'uomo in questione bloccato nei pressi del Monumento dei Caduti, è sceso dal veicolo togliendosi il giacchetto per poi indossare una bandiera tricolore sulle spalle, salendo sui gradini del Monumento. Voltandosi verso la piazza, ha fatto il "saluto fascista". Si tratta di Luca Traini, 28 anni, incensurato, originario delle Marche.

Questo avvenimento ha dato il via ad un grande riscontro mediatico sin da subito, anche a livello internazionale.

Le vittime di questa sparatoria sono sei, il più grave è un giovane colpito al torace con lesione al fegato.

Luca Traini era stato candidato alle elezioni amministrative del 2017 a Corridonia, nelle Marche con Lega Nord. Nel programma troviamo "il controllo degli extracomunitari". Ricordiamo le parole di Matteo Salvini (segretario della Lega) al Centro Congressi Unaway di San Lazzaro, dove gli era stato domandato un parere sull'episodio avvenuto la mattina stessa a Macerata: "Non vedo l'ora di andare al governo per riportare sicurezza in tutta Italia, giustizia sociale, serenità. Chiunque spari è un delinquente, a prescindere dal colore della pelle".

Francesco Clerico, titolare di una palestra in cui andava Luca Traini si è espresso dicendo: "Abbiamo cacciato dalla palestra Luca Traini a ottobre, aveva atteggiamenti sempre più estremisti, faceva il saluto romano e battute razziste. E poi da tempo so che aveva una pistola. Lo hanno rovinato le amicizie sbagliate, questi ambienti estremisti, ha una situazione familiare disastrosa, lo conosco da dieci anni almeno".

Nei media italiani "mainstream" il discorso razzista è riemerso in modo pervasivo con l'episodio di Macerata. La crescita della violenza razziale avvenuta nell'ultimo decennio in Italia è stata accompagnata dall'incapacità di coglierne la valenza politica e di fare i conti con responsabilità collettive, in particolare con quelle di chi governa.

Elsa Dorlin (filosofa francese, nel 2017 ha vinto il premio Frantz Fanon per il saggio "Difendersi") ha ricostruito una genealogia della violenza razzista per mostrare che la violenza dei bianchi contro i neri è costruita da secoli come "reattiva e difensiva", presentandosi sempre come legittima. I corpi scuri degli ex schiavi ed ex colonizzati sono spesso, anche oggi, considerati come pericolosi, da evitare e colpevoli, quindi punibili da soggetti che possono contare sul tacito e quasi scontato consenso della comunità bianca dominante.

La "paranoia" della comunità bianca sulla "sostituzione etnica" non è da considerarsi un'esclusiva della politica di estrema destra ma piuttosto il risultato di una retorica che circola a livello globale e costruisce una specie di superiorità occidentale sotto assedio a livello cosmopolitico.

Da un'analisi dei quotidiani considerati mainstream ossia quelli che indicano la corrente tradizionale e quella più seguita dal pubblico, si può notare come emerge fin da subito, a livello discorsivo, una connessione tra la violenza di Luca Traini e l'omicidio di Pamela Mastropietro.

La ragazza appartiene ad un capitolo della cronaca nera italiana, è stata uccisa nel gennaio del 2018, l'uomo sospettato e in seguito incriminato dell'uccisione si chiama Innocent Oseghale. La dichiarazione di Traini di volerla "vendicare" viene assunta come

plausibile, scontata, palese e la violenza di matrice razzista diventa l'atto di un giustiziere che può contare sull'appoggio di molti cittadini "saturi" dal fattore immigrazione.

Traini ha, in seguito dichiarato che la sua intenzione iniziale era quella di recarsi in tribunale e uccidere Innocent Oseghale, chiamato "lo spacciatore di droga nigeriano".

Luca Traini aveva cambiato idea all'ultimo, decidendo di attuare un attacco con arma da fuoco verso persone di colore casuali.

Vediamo, ora, come l'ideologia razzista si è diffusa in un contesto "democratico moderato" ripercorrendo la lettura dei fatti di Macerata secondo quotidiani come il "Corriere della Sera" e "La Repubblica" nei giorni seguenti all'episodio avvenuto.

Il "Corriere della Sera" descrive Traini come un "cane sciolto" e riporta le parole del ministro dell'Interno Minniti sul gesto di Traini come "iniziativa individuale", in aggiunta, intervista Salvini che coglie l'occasione per ribadire che la detenzione di armi non è un problema per la Lega, "da sempre schierata per la legittima difesa", innanzitutto per additare e segnalare nei "sostenitori dell'immigrazione" i reali "istigatori alla violenza".

In un altro articolo, il "Corriere" continuerà ad avallare il discorso razzista della vendetta e attraverso un articolo di Aldo Grasso metterà in ridicolo "gli intellettuali moralisti" che mediante un appello pubblicato su "Nazione Indiana" chiedevano dopo Macerata "ai direttori e alle direttrici delle reti televisive e delle testate giornalistiche" una nuova assunzione di responsabilità contro la diffusione dell'astio.

Per quanto riguarda "la Repubblica", nei giorni successivi alla violenza razzista, è presente una critica alla sinistra che invita alla calma e viene riconosciuto, da Massimo Giannini, che i fatti di Macerata sono "il culmine di un'escalation cominciata da tempo, con gli stabilimenti balneari ispirati al Ventennio, pestaggi per le strade, preti perseguitati per un bagno in piscina con i profughi, cartelli in cui si leggeva "non si affitta ai migranti". Su questo giornale emerge la volontà di riflettere sul neofascismo, ad esempio dialogando con Liliana Segre per cogliere le affinità tra i Protocolli dei Savi di Sion usati dall'antisemitismo per dichiarare apertamente la pericolosità degli ebrei e il razzismo contro i migranti che fa riferimento a un "Piano Kalergi" per snaturare il popolo europeo attraverso la "sostituzione etnica".

Vediamo, ora, come ancora una volta, "La Repubblica" non offre visibilità e ascolto alle vittime, alle persone colpite dalla violenza razzista ma lascia spazio all'aggressore perché si possa mostrare dispiaciuto, presentandosi come un individuo che ha realizzato il desiderio di "portare giustizia" sulla spinta di sentimenti ed emozioni.

Grazia Nalletto sottolinea che nell'intervista fatta a Traini con l'appoggio di venticinque domande, soltanto una era in riferimento alle sue idee politiche. Nessuna domanda sulla sua rete di appoggi, riferimenti politici oppure il suo percorso di radicalizzazione .

Nei giorni successivi alla violenza commessa da Traini erano disponibili autorevoli prese di posizione su come inquadrare i fatti di Macerata uscendo da logiche autoassolutorie e potendo mettere chiaramente in discussione l'innocenza bianca degli italiani.

Annamaria Riviera, un'antropologa che si è pronunciata in merito alla questione, ha espresso in un articolo che secondo la Legge Mancino, si sarebbe potuto incriminare sin da subito Traini per apologia di fascismo. Era sufficiente il tatuaggio che il soggetto aveva sulla tempia destra, ossia il "gancio di lupo", adottato da Terza Posizione (gruppo

neonazista fondato dall'attuale leader di Forza Nuova). Tra l'altro Forza Nuova si era pubblicamente offerta di pagare le spese legali di Traini.

Tornando alla questione dei quotidiani, notiamo come l'onnipresente discorso razzista di matrice coloniale continui a colpevolizzare le vittime razzializzate e finisca, quasi sempre, a giustificare il carnefice bianco.

Mettiamo, ora, a confronto i discorsi prodotti dai telegiornali nazionali in merito alla "vicenda Luca Traini". Nello specifico, analizzeremo la descrizione che viene data alle vittime e ai carnefici.

Nonostante le esplicite condanne nei confronti delle azioni di matrice razzista, i telegiornali lo fanno attraverso una struttura narrativa che resta profondamente tracciata in un quadro ideologico che separa un "noi" da un "loro", quindi autoctoni e immigrati. Il discorso razzista si fonda proprio su questa costante distinzione tra una comunità definita sulla base dell'appartenenza etnico-nazionale e una comunità considerata come diversa, quindi nemica.

Viene in mente il concetto che esprime il fatto che l'uomo abbia paura del diverso perché non lo conosce e questo può essere traducibile, comunemente, nella paura dell'ignoto.

Ritornando alla nostra vicenda, iniziamo col dire che l'atto di nominare una persona col proprio nome è la prima forma di attribuzione identitaria. In questa episodio ci sono due carnefici: Innocent Oseghale e Luca Traini.

Il secondo viene chiamato e ricordato dai media per nome e cognome oppure soltanto col cognome. Innocent Oseghale, invece, non viene quasi mai identificato con il proprio nome, le scelte, nel suo caso, variano da "il nigeriano" a "il clandestino nigeriano".

Rimarchevole importanza data all'origine della persona straniera. Una cosa molto simile, se non uguale, accade anche ad una persona con un importante ruolo in questa faccenda, ossia il testimone, colui che ha dato il via ad una segnalazione alle forze dell'ordine, permettendo così l'identificazione di Innocent Oseghale come possibile carnefice e aggressore della vittima. Ha deciso di aiutare la polizia con le indagini, dopo aver visto le notizie ed aver collegato alle valigie di cui Oseghale si era disfatto.

Piccola nota a margine, il testimone e l'aggressore si conoscevano. Colui che ha segnalato il nome di Innocent, viene citato nei giornali, identificato nei seguenti modi: "un africano" o "il testimone chiave camerunense" o ancora "un tassista abusivo cittadino del Camerun".

Nonostante il suo ruolo decisivo in questa storia, il fatto che sia straniero prevale sulla possibilità di un'identificazione con il proprio nome e il proprio cognome.

Per quanto riguarda Pamela Mastropietro, lei viene identificata quasi sempre con il suo nome di battesimo. Di frequente troviamo anche espressioni come "la diciottenne" o "la giovane e bella ragazza".

Infine, abbiamo le sei vittime di Macerata che, quasi mai, vengono chiamate per nome. Nel primo giorno di copertura mediatica della tragedia viene fatto soltanto un nome delle vittime e solamente i tre TG Rai mostrano il corpo ripreso durante una breve intervista in ospedale. La quasi totale assenza dei nomi si accompagna ad un'assenza di riferimenti biografici. Vengono ricordati e nominati come "i sei feriti, tutti di colore", da parte di La7: "quegli extracomunitari", su Canale 5 sentiamo invece "le prede dalla pelle scura".

Assistiamo al fatto che queste distinzioni formino dei forti e marcati confini in ambito della “deumanizzazione”.

Luca Traini è visto come il protagonista assoluto delle notizie della sparatoria, nel senso che di lui si analizzano addirittura la situazione familiare, l’ambito lavorativo, la condizione psicologico-mentale ed anche il suo background politico.

Il TG 2 del 3 febbraio 2018 traccia una sua breve biografia riportando che “qualcuno dice che prima era buono e aiutasse il prossimo ma anche che avesse amici di colore”. Non mancano le fotografie della sua stanza, della sua persona e infine, l’intervista. Come possiamo già immaginare, tutto ciò non avviene nel caso di Innocent Oseghale, egli esiste solo il riferimento ad altro ossia al suo paese d’origine o al suo status di immigrato. Sono etichette utilizzate come strumenti di descrizione della persona che ha ucciso Pamela Mastropietro.

La spettacolarizzazione della ragazza morta è da considerarsi quasi macabra, i giornalisti attingono alle fotografie prese dalle piattaforme social dove è ritratta come una giovane ragazza felice e spensierata. Il tema della bellezza e della giovinezza entrano da subito nello sviluppo del racconto della vittima. Essa viene ripetutamente descritta come “allegra” e “bella”. Questo modo di descrivere, riportare e raccontare oscura la storia della sua dipendenza dalla droga e gli ambienti che frequentava di sua spontanea volontà, il senso è quello di poter esaltare più facilmente la sua condizione di “donna-vittima”, dipingerla come una bellissima ragazza preda di una persona barbara.

Un’attenzione drasticamente diversa tocca le sei vittime dell’attentato di Macerata.

Le scelte redazionali di ignorarle quasi completamente hanno un notevole e importante significato, ricordiamo che non vengono quasi mai riportati i loro nomi e nemmeno date notizie sulle loro condizioni.

Ad esempio, il TG5 del giorno 3 febbraio non li quantifica nemmeno, inoltre non dà informazioni sul fatto che siano vivi o meno, riporta soltanto che si tratta di “sei stranieri”. C’è più interesse nel conoscere e riportare il timore che hanno vissuto i cittadini durante gli spari piuttosto che esprimere preoccupazione per chi è stato colpito con quei proiettili.

Siamo dinanzi ad un clamoroso esempio di narrazione razzista, di una classificazione e distinzione di vittime di serie A e serie B. questo lo possiamo vedere ogni giorno considerando i conflitti in ambito politico, le attuali e passate guerre ma soprattutto lo vediamo durante gli scenari di morte.

In conclusione, abbiamo appurato come la figura di Luca Traini venga raccontata tramite dettagli della sua biografia e dandogli spazio di espressione in un’intervista.

Questo non accade per Innocent Oseghale, le sue origini lo precedono e sembra sia un elemento che faccia “comprendere” il suo crimine. La sua storia familiare, il suo background politico oppure le sue condizioni psicologiche non hanno motivo di esistere o essere considerati nel racconto di cronaca.

Per quanto riguarda le vittime, vediamo anche qui una netta differenziazione, possiamo dire che queste sette persone non sono tutte sullo stesso piano se consideriamo la risonanza mediatica.

Pamela Mastropietro è descritta come una ragazza di una certa bellezza, l'innocente vittima ma soprattutto ricordiamo che viene quasi sempre citata con il suo nome e cognome

Le altre sei vittime sono "di colore", sono stranieri e quindi non considerabili con gli stessi diritti della "civiltà bianca".

È necessario portare l'attenzione sul fatto che il giornalismo italiano abbia avuto ed ha un ruolo significativo nella riproduzione del razzismo. La costante e indelebile asimmetria insita con cui si descrivono gli individui, è impregnata nei discorsi in cui si nominano e si descrivono le persone a seconda della loro provenienza, che siano italiane o straniere, immigrate, bianche o nere.

Non è sbagliato dedurre che un possibile cambiamento sociale sia relativamente lontano, forse anche un'utopia, le disparità di trattamento resistono al tempo tradotto anche in secoli.

Il movimento antirazzista ha infatti provato a re umanizzare le vittime nella giornata del 10 febbraio 2018, attraverso un corteo nazionale.

Questo evento ha trovato svariati ostacoli, tra cui la sfera politica, perché c'è stata una richiesta di sospensione da parte del sindaco di Macerata supportato dal ministro Minniti. Ad ogni modo, la manifestazione si è svolta comunque alla fine con un coinvolgimento e partecipazione di circa 20.000 persone, tra cui, per esempio: operatori sociali del sistema di accoglienza dei rifugiati, alcune sezioni dell'ANPI, ARCI. Sindacalisti FIOM, USB, COBAS, alcuni partiti politici e parlamentari come: Potere al popolo, Liberi e uguali.

Un altro ostacolo che vale la pena ricordare è di tipo culturale. L'avvenimento di Macerata ha costituito un punto di svolta dal punto di vista biografico per diversi italiani e italiani afrodiscendenti che si sono sentiti in pericolo, dunque in allerta come possibili target della violenza razzista decidendo così di attivarsi principalmente nella sfera pubblica digitale.

Angelica Pesarini, docente di sociologia alla New York University di Firenze, insegna ad un corso dedicato all'analisi delle intersezioni di razza, genere e cittadinanza in Italia.

La sua ricerca si concentra sulla performatività della razza nell'Italia coloniale e post-coloniale ed anche sulla razzializzazione del discorso politico italiano moderno e odierno.

Colpita dalle proteste globali che si sono susseguite ovunque in nome di George Floyd (uomo afroamericano ucciso da un agente di polizia in Minnesota), Pesarini ha scritto un articolo costruito intorno ad un quesito: *come mai in Italia non ci sono state ondate analoghe di indignazione per morti magari meno mediatiche ma di certo più vicine?*

Pensiamo ad esempio a quella di Soumalia Sacko, giovane maliano colpito al capo da una fucilata mentre raccoglieva lamiere per tirare una baracca nel ghetto dei braccianti neri. Pesarini cita in esempio anche Emmanuel Bonsu, picchiato dalla polizia municipale di Parma e "archiviato" come "Emmanuel negro". La casistica italiana non è paragonabile a quella degli Stati Uniti in fatto di numeri ma è comunque fitta, preoccupante e va ricordata, esplorata, argomentata.

Come punto emblematico, riportiamo ora le parole dalla docente alla domanda:

"L'obiettivo finale qual è? Una battaglia antirazzista centrata sull'abolizione del privilegio bianco a cosa punta?"

“Al riconoscimento delle differenze, alla creazione di consapevolezza riguardo il proprio posizionamento, allo smantellamento di sistemi di oppressione fondati su certe ideologie che sono alla base delle moderne ingiustizie sociali. E’ essenziale però che questi cambiamenti avvengano su vari fronti: istituzionale, culturale ed economico, se vogliamo davvero produrre svolte durature.”

Concludiamo dicendo che il linguaggio è un elemento particolarmente significativo nella definizione della realtà sociale e, se le parole sono come pietre, ecco che è indispensabile agire sui media e sulla formazione dei giornalisti.

È necessario fare in modo di cancellare la malsana abitudine di ricorrere all’etichetta nonché targhetta della nazionalità o allo status giuridico che spesso è usato in modo inappropriato nel discorso giornalistico che assieme all’utilizzo di cornici interpretative stereotipizzanti limitano il migrante a una “semplice figura deviante” per definizione.

Oltre a evitare il linguaggio dell’estraneità che riduce lo straniero all’Altro ovvero colui che da paesi esteri viene sul nostro territorio a delinquere, commettere reati, scombussolare il “quieto vivere degli autoctoni”, si

dovrebbe bloccare, mettere il bastone tra le ruote a quella tendenza particolarmente diffusa nell’informazione in Italia ad accrescere un clima di paura e terrore, attraverso toni allarmistici.

Di fatto, il percorso per raggiungere un buon livello di giornalismo richiede di ripartire dalla stessa legge numero 69 della professione giornalistica del 1963 che, all’articolo 2, richiama al “rispetto della verità sostanziale dei fatti”. È un invito al racconto dei fatti seguendo elementi certi e senza cedere alla tentazione, anche in termini e toni sensazionalistici, di spettacolarizzare la notizia alla ricerca del pubblico.

Il rispetto della deontologia giornalistica e in particolar modo delle previsioni della Carta di Roma (protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti), fondamentale strumento per una lettura precisa dell’immigrazione, potrebbero contribuire a bloccare la natura “medioevale” della comunicazione sul tema e assistere l’informazione italiana ad operare con una proiezione che abbia i tratti di uno sguardo lungimirante. Si deve percorrere allora la strada dell’apprendimento ma soprattutto della pluralità dei punti di vista nella costruzione delle notizie.

Dunque, cosa abbiamo appurato con ciò che abbiamo riportato in questo capitolo?

Siamo consapevoli che la totale imparzialità e l’assenza di uno schieramento politico nel linguaggio dei media e soprattutto considerando il nesso con il tema dell’immigrazione è quasi impossibile attualmente, così come lo era in passato. C’è sempre una forte e sostenuta speranza da parte mia che le cose possano cambiare in un futuro non troppo lontano. È importante informarsi, controllare le fonti delle notizie e, in primo luogo, non soffermarsi dando troppo peso e importanza alle parole scelte e dunque utilizzate sulle testate giornalistiche che nascono per creare scalpore, senso di indignazione e “ripulsione/rivalsa” nei confronti della figura dell’immigrato. Possiamo dire che è di vitale importanza accrescere e incrementare un background culturale nonché informarsi su quello che avviene nel mondo con uno sguardo umano e razionale sviluppando un proprio senso critico.

Nel prossimo, nonché finale capitolo, vediamo un breve studio dove verificiamo, in un determinato lasso di tempo, dei titoli di un importante quotidiano italiano (il Corriere della Sera) con l'obiettivo di analizzare e vedere come la figura del richiedente asilo venga vista e nominata dai giornalisti.

In seguito, ci soffermeremo nel fare una riflessione con un occhio critico ma allo stesso tempo orientato nello sviluppo di una conclusione riprendendo tutti gli elementi analizzati dalla tesi.

IL GIORNALISMO ITALIANO

Riprendiamo qui un documento che abbiamo citato nel capitolo precedente (la Carta di Roma) che fornisce delle regole da seguire da parte del giornalista quando deve scrivere informazioni su richiedenti asilo, rifugiati, vittime di tratta e migranti.

Sotto la voce *cosa non fare* rientra anche la tendenza a inserire la nazionalità straniera o, appartenenza etnica di un soggetto già nel titolo del suo articolo, definita scorretta dal punto di vista deontologico.

Tuttavia, sembra che alcuni giornalisti non seguano con attenzione questa regola perché ritengono che sono proprio loro a dover decidere, di volta in volta, se l'appartenenza etnica e il paese d'origine dei soggetti della notizia siano rilevanti oppure no.

Emerge una ricorrente disparità, diversità di trattamento nel momento in cui il giornalista sceglie quali caratteristiche indicare sulla base della nazionalità dei protagonisti delle notizie, a partire proprio dall'indicazione della loro provenienza etnica.

Prendiamo in esempio un episodio avvenuto nel 2010 a Bergamo, la notizia di cronaca nera della scomparsa di Yara Gambirasio.

Di cosa si tratta? L'omicidio di Yara Gambirasio è un caso di cronaca nera che ha visto vittima una ragazzina di tredici anni, scomparsa il 26 novembre 2010 e ritrovata morta tre mesi dopo.

È stato un caso molto difficile da risolvere ma la genetica forense ha dato un grande contributo alla risoluzione grazie alle procedure della rilevazione e confronto dei vari campioni del DNA trovato sul corpo della vittima.

Il caso si è concluso trovando, dopo numerosi tentativi, la compatibilità del profilo genetico nucleico di un sospettato, ossia Massimo Bossetti con il campione del DNA trovato sul corpo di Yara Gambirasio.

Perché questo episodio di cronaca nera ci interessa?

Il sospettato numero uno, ai tempi, era Mohamed Fikri. Il ragazzo lavorava come operaio nel cantiere di Mapello, a causa della presenza di alcune tracce del DNA della ragazza scomparsa e a causa di un'intercettazione telefonica errata Mohamed viene, senza troppe analisi o ricerche, nominato sulle prime pagine dei giornali con l'accusa di aver ucciso Yara Gambirasio.

Infatti, il 4 dicembre 2010 Fikri finisce in carcere ingiustamente e dopo ben 980 giorni viene ufficialmente scagionato. Nell'agosto 2013 il fascicolo a suo carico è stato definitivamente riposto negli scaffali dell'archivio perché "il fatto non sussiste" e questo prefigura la cosiddetta assoluzione piena del soggetto.

Alcuni esempi emblematici di titoli dei giornali risalenti all'epoca dei fatti:

Yara, immigrato fermato per omicidio. Il sindaco: "Nessuna caccia all'uomo". (il Giornale, 5/12/2010).

Nel paese dei volontari spuntano i cartelli "Basta, fuori i marocchini dall'Italia" (il Corriere della Sera, 6/12/2010).

Yara, sono deboli gli indizi contro il marocchino Fikri. Verso scarcerazione. (6/12/2010).

Yara, scarcerato il marocchino sospettato. (il Corriere della Sera, 7/12/2010).

Il pm: traduzione sbagliata, liberate l'immigrato. (il Corriere della Sera, 7/12/2010).

Mohamed Fikri racconta, in un'intervista esclusiva del settimanale "Oggi", che sabato 4 dicembre 2010, i militari dell'Arma erano convinti che lui fosse coinvolto nella

scomparsa di Yara Gambirasio. L'arresto è avvenuto in acque internazionali, Fikri è stato prelevato da una nave salpata da Genova che lo stava portando in Marocco. Egli racconta anche alcuni dettagli molto rilevanti, ovvero che oltre ad avergli messo, con forza, un cappuccio nero in testa trattandolo da "assassino", l'hanno fatto spogliare (del tutto) appena arrivati a destinazione, ovvero a Bergamo e come se non bastasse, è stato anche picchiato.

L'errore commesso dalle forze dell'ordine ha avuto degli effetti negativi sulla vita di Fikri perché nel 2014, in un'intervista del Gazzettino, egli racconta: "Mi sento marchiato, questa storia mi ha rovinato. Non riesco neppure a trovare lavoro, né in Italia né all'estero. Quando è stato arrestato Bossetti, in Marocco i giornali hanno scritto che ero appena stato scarcerato".

Sappiamo quanta poca cura hanno i media, le forze dell'ordine e l'opinione pubblica nel trattare una persona straniera, "immigrata". È quasi immediato puntare il dito se l'individuo sospettato non è di origine italiana, si innesca un sistema fatto di superficialità, arroganza nell'espressione e totale disuguaglianza nel trattamento. Questo è solo uno dei tanti casi, forse uno dei più emblematici a livello di rilevanza mediatica per quanto riguarda la questione del pregiudizio verso una persona immigrata, sembra sia quasi naturale e scontato condannare una persona straniera, nonostante non ci siano abbastanza prove a carico dell'individuo per non parlare della costante ripetizione della parola "immigrato" o "marocchino" sui titoli degli articoli dell'epoca, lo stesso schema, la stessa procedura. Come nel caso di Macerata (analizzato nelle pagine precedenti), se colui che commette il crimine è italiano allora lo si definisce con il proprio cognome e spesso anche col nome ma se il sospettato, il testimone o l'attore di reato è "immigrato" allora il diritto di chiamarlo con il proprio nome cognome cessa d'esistere. La storia di Yara Gambirasio è molto conosciuta perché l'avvenimento aveva scosso l'intera nazione e il caso è stato risolto solo nel 2018 con la condanna definitiva di Massimo Giuseppe Bossetti.

Bossetti uccise Yara senza pietà. La conferma: ergastolo. (il Giorno, 13/10/2018).

Otto anni fa l'omicidio di Yara Gambirasio. I giudici e l'ergastolo a Bossetti: "Fu lui a ucciderla". (il Corriere della Sera, 26/11/2018).

Appare evidente il "doppio binario" utilizzato dai giornalisti di cronaca nera, questo purtroppo porta ad ottenere degli effetti distorsivi ai danni dell'immagine sociale del migrante. Ricordiamoci come Fikri era stato fisicamente offeso tramite aggressioni da parte delle forze dell'ordine e di come è stato marchiato negli anni, nonostante fosse stato accusato ingiustamente. Possiamo dedurre questo, se vieni considerato ed etichettato solo e soltanto come un "marocchino" o "immigrato" dai media, allora sei tra virgolette "marchiato", il soggetto può essere colpevole o innocente, non ha una grande importanza. Da qui, gli effetti distorsivi ai danni della sua immagine.

Un altro breve esempio di tale dinamica si è verificato in occasione dell'omicidio Reggiani.

Giovanna Reggiani è stata uccisa il 30 ottobre 2007 a Roma.

Ronde anti-rom dopo le sevizie. (il Corriere della Sera, 1/11/2007).

Spedizione punitiva contro quattro rumeni. (il Corriere della Sera, 2/11/2007).

In questa circostanza si è scatenato un atteggiamento xenofobo nei confronti dell'intera comunità romena per la ferocia dell'atto criminale.

L'utilizzo delle nazionalità dei protagonisti delle notizie nei titoli dei giornali, alimenta l'immagine del binomio criminalità-immigrazione che offre al pubblico una chiave di lettura ben precisa e indirizza verso una spiegazione dei fatti discriminatoria, indicando non un colpevole specifico ma addirittura una "categoria criminale". Ad esempio: *un "gruppicino di ragazzi indiani, marocchini, rumeni"* (Studio Aperto dell'11/2).

La ricorrenza di questi titoli specifica come l'uso della nazionalità, (elemento a volte necessario per la completezza e la correttezza del racconto giornalistico), si trasformi nell'unica possibile interpretazione dei fatti.

Per avvalorare la nostra tesi a riguardo, possiamo riportare una riflessione scaturita da uno dei focus group (tecnica di ricerca nata negli Usa ad opera di due sociologi, con lo scopo di focalizzare un argomento facendo emergere le relazioni fra i partecipanti) condotti in televisione. Si tratta di MisterMedia, volto ad approfondire il rapporto tra minoranze e informazione, ci riferiamo al progetto Minorities Stereotypes on Media (Indagine sulla rappresentazione delle minoranze nell'informazione radiotelevisiva, Roma, febbraio 2012).

Alla questione introdotta dal moderatore del tavolo, relativa alle modalità di rappresentazione delle minoranze nell'informazione, uno dei presenti afferma:

Io non ci sto a seguire la logica buonista del "povero immigrato" e chiamo "rom" quello che è "rom" e aggiungo che ho meno bisogno di considerare, ad esempio, la provenienza "abruzzese" di un eventuale protagonista di fatti criminosi, un elemento notiziabile, da inserire addirittura nel titolo perché l'abruzzese, in Italia, è un diverso di qualità diversa, mentre il rom è solo un diverso. È uno che ha una diversa socializzazione e, perciò, lo devo chiamare "rom" sin dal titolo. Scriverò

"Furto in villa. Fermati due rom", perché se l'aver commesso un reato è conseguenza, in parte ovviamente, non solo dalla criminalità individuale ma anche dal contesto rom, allora per me, la provenienza culturale/geografica diventa un elemento importante ai fini della notizia da esplicitare nel titolo.

Come possiamo notare, evincere da queste parole, la nazionalità straniera dell'individuo che commette reato è da considerarsi di grande interesse, da prendere assolutamente in esame. Consideriamo questo fatto, una consuetudine consolidata nel tempo nella sfera delle notizie di cronaca nera e che vede coinvolti soggetti migranti.

Oltre ad essere una delle pochissime informazioni disponibili sul migrante (la provenienza), ci accorgiamo come non ci sia quasi mai spazio o meglio, volontà di riportare le testimonianze raccontate direttamente dai protagonisti, tutto ciò si riduce alle "loro storie" raccontate, però, da un'altra persona, ovvero dal giornalista attraverso una mescolanza di voci, dicerie, per sentito dire e versioni ufficiali rilasciate dalle forze dell'ordine. Questo schema risulta, spesso, deviante e deleterio perché distorce la realtà dove il migrante viene ridotto ad un solo e semplice "artefice del male/criminale", quando in realtà egli è un essere umano come qualsiasi "nativo del posto" e dovrebbe avere lo stesso diritto di parola ed espressione potendo dare voce alle proprie versioni dei fatti.

Le notizie che hanno come protagonisti persone immigrate, sono quasi sempre configurate come cattive notizie, ossia che i giornalisti tendono a privilegiare vicende di cronaca che hanno per protagonisti migranti, solitamente nel ruolo di criminali o “rei sospetti”, e trattano il tema con poca accortezza e precisione, usando senza troppe distinzioni termini quali irregolare/clandestino/immigrato/extracomunitario, ma di questo ne abbiamo ampiamente parlato nel primo capitolo.

I media di cui parliamo molto spesso sono potentissimi mezzi di comunicazione e influenzano la percezione della realtà dei fruitori di questi mezzi ossia di tutti noi. Dai contenuti dello “storytelling” dei media, per esempio discendono atteggiamenti collettivamente condivisi con una forte opinione pubblica, difficilmente controllabile. Dopo anni di studio e analisi del rapporto e nesso tra media e immigrazione, è necessario valorizzare i risultati conseguiti e provare a fare in modo che la ricerca sia socialmente utile, che contribuisca ad un miglioramento della cittadinanza dei migranti in tutte le sue forme.

Troviamo un grande impegno in attività di ricerca multidisciplinari su questi temi, da parte del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale (alla Sapienza, Università di Roma) collaborando con tanti enti e associazioni come l'Ordine dei giornalisti e la Federazione Nazionale della stampa. Ciò che sfugge a molti, è il fatto che la figura del migrante sia un elemento davvero rilevante della ricchezza del nostro Paese, ad esempio per quanto riguarda il Pil: *Dai 2,4 milioni di lavoratori immigrati entrano 154 miliardi: è il 9 % del Pil* (il Sole 24 Ore, 19/10/2023), *Economia dell'immigrazione. Gli stranieri contribuiscono più di quello che costano.* (Avvenire, 14/10/2020), eppure sembrano elementi secondari, nascosti, irrilevanti, ignorati.

Negli anni, il giornalismo italiano ha rilasciato eccessive pagine di cronaca nera, immagini di violenza, infiniti nubifragi e sbarchi. Non si è registrato un aumento dei reati in Italia bensì un aumento delle notizie di cronaca nera, mettendo in luce una distorsione nella rappresentazione della realtà che crea conseguenze di rilievo nella vita delle persone.

Il modo in cui i media raccontano il fenomeno dell'immigrazione contribuisce a costruire un immaginario che crea paura, spesso panico nei lettori che a loro volta possono adottare comportamenti ostili nei confronti delle persone immigrate.

Si contribuisce a creare disagio verso gli stranieri, “colpevoli” di essere nel mirino dell'opinione pubblica.

In conclusione, nonostante questo reale “pessimismo” e dunque dispiacere provato da parte mia verso questa situazione, trovo però, anche un piccolo miglioramento avvenuto negli ultimi anni. Il glossario dei media/nuovi media si è prudentemente arricchito in seguito alle tragedie del Mediterraneo del 2015: fotografie di bare di bambini vicine a quelle degli adulti sono state rese note a livello internazionale. Ricordiamo una fotografia che si è trasformata in un simbolo, dove è raffigurato Aylan Kurdi, un bambino siriano di tre anni deceduto il 2 settembre 2015 sulla spiaggia turca di Bodrum. Quando Aylan era nato, nel suo paese d'origine c'era già la guerra, assieme a lui sono morti il fratello Galip di cinque anni e la madre Rehan, mentre il padre Abdullah è sopravvissuto.

La drammatizzazione della morte sembra aver segnato il discorso dei media che ha colto l'opportunità di offrire ai suoi pubblici un diverso racconto.

Nel frattempo è cresciuta una certa attenzione e sensibilità al tema da parte dei cittadini, c'è stato un riscontro a livello dell'attenzione al rispetto deontologico da parte dei giornalisti, impegnati

formalmente nell'applicazione della Carta di Roma (ricordiamo essere il Codice deontologico per i giornalisti).

La condivisione di esperienze, la sensibilizzazione verso questi scenari così tristi e cruenti, potranno, si spera, portare ad un vero e proprio cambiamento.

Dare importanza e rilevanza all'aspetto culturale, alla storia delle migrazioni e alle statistiche dovrebbe essere la base di un "sano" giornalismo, l'oggettività nel diffondere informazioni e l'imparzialità nell'utilizzo e scelta delle parole sarebbero elementi concreti per un nuovo giornalismo, magari una nuova era giornalistica.

Confidiamo in questo, il prima possibile e nel modo più concreto che mai.

Riprendiamo brevemente l'analisi della figura del richiedente asilo, nelle pagine precedenti abbiamo analizzato alcune leggi, l'iter delle normative. Facciamo un breve riassunto al fine di tenere a mente la regolamentazione.

L'accoglienza dei richiedenti asilo è un obbligo giuridico per gli Stati membri dell'Unione europea.

Il principio che regola l'accesso della figura del richiedente asilo e dei suoi familiari alle misure di accoglienza è che lo stesso sia "privo di mezzi sufficienti a garantire una qualità di vita adeguata per la salute e per il sostentamento proprio e dei propri familiari" (art 5, co. 2 D. Lgs. 140/05).

La valutazione sull'insufficienza dei mezzi di sussistenza è operata dalla Prefettura-UTG (art. 5, co. 3 D. Lgs 140/05) secondo le istruzioni fornite dalla Circolare del Ministero dell'Interno del 22/10/05.

A parte l'insufficienza dei mezzi di sussistenza, un'ulteriore condizione per l'accesso all'accoglienza è la presentazione della domanda di asilo entro otto giorni dall'ingresso nel territorio nazionale, salvo ricorrano cause di forza maggiore.

Per quanto riguarda l'individuazione della struttura di accoglienza, il Decreto Procedure prevede che il questore disponga l'invio del richiedente in un CARA, se ricorrono le specifiche ipotesi di accoglienza di cui all'art. 21 dispone il trattenimento (art. 26, co. 4 e artt. 20-21 D. lgs. 25/08).

C'è da dire che quando la Questura non riscontra i presupposti per l'accoglienza nel CARA o il trattenimento nel CIE ed il richiedente asilo chiede di essere ospitato in una struttura d'accoglienza poiché indigente, la Prefettura cerca un posto disponibile in accoglienza nello SPRAR (Sistema Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati), secondo le modalità previste dalla Circolare del Ministero dell'Interno, 17/10/05, Prot. n. DCS/1/2005.

Esiste una rivista trimestrale promossa da Magistratura Democratica e fondata da Giuseppe Borrè ossia: *Questione Giustizia*. Nata dalla volontà di ricercare un approccio scientifico e critico applicabili ai problemi esistenti nel mondo giuridico. Da qui, è nato

lo studio dedicato all'evoluzione delle istituzioni e promozione dei diritti. In seguito, la critica alle politiche e alle decisioni ritenute non in linea ai valori fondanti la Repubblica. Questa rivista che possiamo definire un mezzo rilevante nell'ambito sociale e giuridico, ha sempre affiancato riflessioni e analisi che possono aiutare i magistrati a gestire consapevolmente la politicità del lavoro del magistrato ed anche a gestire la cultura giuridica a confrontarsi con quella caratteristica senza approcci pregiudiziali. In questa rivista troviamo molti articoli pubblicati, anche di recente in materia di immigrazione. Ad esempio, l'ultimo editoriale di Rita Sanlorenzo al numero 3/2023, si intitola "La triste parabola del diritto dell'immigrazione. Il legislatore cambia ancora idea (in peggio)". È importante conoscere questo tipo di pubblicazioni perché ci aiuta a comprendere meglio le leggi, le normative e ciò che accade nel mondo nella sfera dell'immigrazione. Sono articoli e fonti alla portata di tutti, più si conoscono queste possibilità che alla fine abbiamo sotto mano, più consapevolezza acquisiamo sul mondo.

Il Corriere della Sera e la figura del richiedente asilo

Come viene descritta la figura del richiedente asilo nei titoli degli articoli del Corriere della Sera negli ultimi cinque anni? (2019-2023). Riportiamo in seguito l'elenco ragionando brevemente su ciò che troviamo.

Prima, però, cerchiamo di capire meglio cos'è il Corriere della Sera, perché si chiama così, quando è nato e di cosa si tratta nello specifico.

La ragione dell'uso di alcune parole nei nomi delle testate giornalistiche sono piuttosto antiche.

Nella Roma antica il corriere si chiamava *cursus publicus*, garantiva rapide comunicazioni tra un luogo e l'altro anche a diverse e lunghe distanze.

La parola "corriere" deriva dal termine "correre".

I corrieri antichi erano veri e propri messaggeri di notizie con l'obbligo di comunicare velocemente l'informazione, correndo dunque a piedi o andando a cavallo. Oggi funziona diversamente, da quando esistono le rotative per stampare varie copie dei quotidiani, i corrieri durante le ore notturne passano a ritirarli per poi consegnarli alle prime ore del mattino alle edicole. Non si utilizzano più i cavalli ma mezzi a quattro ruote come i furgoni per il trasporto. Così, vediamo come dai corrieri antichi prendono il nome numerosi quotidiani ancora oggi esistenti (il Corriere della Sera, il Corriere dello Sport ecc).

Questo quotidiano rappresenta una storia ultracentenaria. Il primo numero risale al 5 marzo 1876, parliamo di più di un secolo fa.

Come ha scritto Mario Borsa, il direttore della Liberazione, al cui impegno si deve un notevole contributo per la nascita della Repubblica italiana, la vocazione del Corriere era la moderazione con un tocco di "ottimismo".

Il fondatore del giornale si chiama Eugenio Torelli Viollier, un garibaldino deluso dai velleitarismi del Risorgimento, si rivolgeva ai cittadini della borghesia milanese che all'epoca ambiva a diventare "capitale morale" dell'Italia.

Il giornale dichiarava di respingere il linguaggio violento. Con l'aumentare delle copie e del gruppo dirigente, il giornale che si sarebbe trasferito in via Solferino soltanto nel

1904, ha acquisito una personalità sempre più forte, imponendo una “linea interventista” nella prima guerra mondiale.

Il Corriere della Sera durante il fascismo è stato utilizzato come “carta su cui mettere per iscritto la retorica guerrafondaia del regime”.

Da Borsa in poi, la storia del Corriere della Sera, con oscillazioni a destra e a sinistra, è stata quella di un ampio gruppo liberale che ha voluto interpretare i cambiamenti sociali e soprattutto politici accettando la modernità.

Riportiamo, ora, dei titoli degli articoli contenenti la figura del richiedente asilo che troviamo nell’archivio del Corriere della Sera nell’arco temporale tra il 2019 ed il 2023. Dopo aver analizzato il metodo giornalistico diventato ormai prassi nel raccontare di persone immigrate come se non potessero essere citate senza la loro provenienza geografica o appartenenza etnica, vediamo come la figura del richiedente asilo viene raffigurata, ovvero se viene utilizzato lo stesso linguaggio “dispregiativo” o neutrale come invece accade spesso per i cittadini italiani nel momento in cui vengono loro citati nelle notizie da parte dei cronisti.

Tutto questo ha lo scopo di voler timidamente denunciare il modo e le scelte “socialmente accettate” da parte di chi ha il potere di potersi esprimere a livello mediatico e internazionale.

Sulla pagina ufficiale del Corriere della Sera ho individuato la sezione “archivio”, da lì in poi, sul motore di ricerca ho cercato la figura del richiedente asilo presente nei vari titoli negli ultimi cinque anni. Ho notato, fin da subito, che i giornalisti prediligono utilizzare parole come *profughi*, *migranti* e *clandestini*. Il termine *richiedente asilo* è utilizzato davvero poco come vedremo.

Mi riferisco solo e soltanto ai titoli, non al corpo del testo dell’articolo.

Riporto qui i titoli contenenti la figura del richiedente asilo:

ANNO 2019:

Mafia nigeriana tra i richiedenti asilo. Un complice arrestato a Capriate. (29/01).

Meno “richiedenti”. Alla Ruah rientrati in 22.(30/05).

Richiedenti asilo aggrediscono una donna. (11/07).

Tentano di stuprare una donna: arrestati due richiedenti asilo. (11/07).

Richiedente asilo minaccia di darsi fuoco. (11/08).

Ex richiedente asilo arrestato per spaccio. Scintille pd- Carroccio. (28/08).

ANNO 2020:

Richiedenti asilo spacciavano eroina. (18/06).

ANNO 2021:

Via i richiedenti asilo dalla Rinnovamento. (07/07).

Ex richiedente asilo trovato morto al cimitero. (19/10).

La banda dei richiedenti asilo: spacciatori nei giardini di Lodi. (10/12).

ANNO 2022:

Spari contro i richiedenti asilo. Il pm chiede tre condanne. (10/06).

ANNO 2023:

Richiedenti asilo, serve una sede dignitosa. (23/06).

Retromarcia della Regione sulle case ai richiedenti asilo. (07/07).

L'ultima idea di Londra per i richiedenti asilo: "spedirli" su un'isola in mezzo all'Atlantico, Sant'Elena. (08/08).

A Flero già arrivati 28 richiedenti asilo. (22/08).

Ecco, come possiamo vedere da questa breve ricerca, anche la figura del richiedente asilo è vista come una sorta di minaccia, estranea alla comunità. Non ho trovato titoli contenenti parole gentili, di ospitalità o accoglienza.

Ho intravisto, anzi, titoli anche più crudeli, "deumanizzanti" dove si utilizzavano le solite parole un po' a sproposito come "clandestino" o "profugo" e un po' per incutere timore e disprezzo nel lettore. Come abbiamo già sottolineato in questa tesi, il potere dei media nonché dei quotidiani, programmi televisivi e radio è a dir poco pericoloso perché quasi non lascia spazio alla libera interpretazione. Le persone che migrano in Italia vengono additate e stigmatizzate come se la storia della migrazione mondiale non esistesse da secoli, millenni. Possiamo banalmente richiamare un famosissimo scenario della storia del secolo scorso, circa 31 milioni di italiani sono migrati verso le Americhe tra il 1880 ed il 1915. Le persone migrano soprattutto per necessità vitali, alla ricerca di migliori condizioni di vita, scappando molto spesso da guerre e carestie. Le migrazioni portano con sé storia, cultura, tradizione, forza lavoro, conoscenza, arricchimento linguistico e una grande volontà di poter condurre una vita dignitosa.

CONCLUSIONI

In questo elaborato ho cercato di dare un significato alle parole utilizzate dai tradizionali e nuovi media nell'ambito dell'immigrazione, troppo spesso sento termini utilizzati a sproposito un po' per mancata conoscenza di essi e un po' per pigrizia intellettuale.

In seguito, ho fatto una breve analisi sulle leggi più importanti e rilevanti sull'immigrazione, citando e descrivendo i centri d'accoglienza.

Nel primo capitolo mi sono soffermata sulla figura del richiedente asilo, specificando alcune normative e avvenimenti nell'ambito delle migrazioni e crisi umanitarie.

Ho dato importanza soprattutto agli ultimi sviluppi in materia d'asilo nella legislazione italiana ed europea.

Nel capitolo che segue ho trattato il legame esistente tra i mass media e il fenomeno dell'immigrazione, ossia come questo nesso faccia parte della nostra quotidianità in quanto fruitori dei quotidiani, social, televisione e radio.

Dopo una breve infarinatura sui mezzi di comunicazione e qualche teoria a riguardo, ho descritto un episodio mediatico di cronaca nera avvenuto a Macerata nel 2018 perché particolarmente di supporto alla mia tesi dove scrivo di come gli stranieri vengano dipinti o come criminali e spacciatori o non vengono descritti affatto se non citando la loro provenienza geografica.

Dopo alcuni miei commenti e ricerche a riguardo, ho deciso di prendere in esame la figura del giornalista nell'ultimo capitolo e riportare qualche esempio di articoli di cronaca nera che troviamo facilmente in rete. Per concludere, ho ripreso in esame la figura del richiedente asilo ma questa volta, osservando semplicemente le scelte stilistiche dei giornalisti per quanto concerne la stesura dei titoli sul Corriere della Sera negli ultimi cinque anni.

Spero con tutto il cuore che questo modo di riportare le notizie ma soprattutto queste scelte narrative mirate nei confronti della popolazione immigrata cambino.

Per me è sempre molto triste leggere il giornale la mattina o semplicemente dare un'occhiata alle notizie online e vedere costantemente che ancora oggi si scelga di "discriminare" il prossimo, lo straniero, la persona che ha deciso o è stato costretta a migrare nel nostro Paese.

Vorrei poter vivere in un mondo dove non ci si senta male, affranti perché discriminati e dove il linguaggio xenofobo e razzista non abbia la meglio sulle coscienze umane.

Detto questo, nel mio piccolo, cerco di essere gentile e trattare le persone con rispetto e dignità, un giorno, se mi sarà possibile, aprirò un centro d'accoglienza dove regnerà il rispetto, opportunità lavorative e linguaggio tutt'altro che discriminatorio.

Probabilmente sto parlando di un'utopia ma anche solo pensare a questo, mi fa stare meglio.

BIBLIOGRAFIA

Angeli F. (a c. di) (2016) *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*. Franco Angeli, Milano.

Ferraris V. (2021), *Immigrazione e criminalità*, Carocci, Roma.

Petrovic N. (2016), *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, Franco Angeli, Milano.

Gallotti C., Maneri M. (1998), *Elementi di analisi del discorso dei media: lo 'straniero' nella stampa quotidiana*. In P. Tabet (a c di), "Io non sono razzista ma... Strumenti per disimparare il razzismo" pp. 63-88. Anicia, Torino.

Nicolosi G. (2019), *La migrazione come risorsa simbolica dello storytelling politico. Immaginario emergenziale, discorsi d'odio e media in Italia*, "Imago Journal", pp. 101-123.

Frisina A., Pogliano A. (2020), *Dalla parte del carnefice? I fatti di Macerata e la pervasività del discorso razzista nei media italiani*, in Maneri M. e Quassoli F. (a c di), *Un attentato "quasi terroristico". Macerata 2018, il razzismo e la sfera pubblica al tempo dei social media*, pp. 95-114. Carocci, Roma.

SITOGRAFIA

<https://www.rainews.it/articoli/2023/02/consiglio-italiano-rifugiati-nel-2022-sono-state-presentate-oltre-77-mila-domande-dasilo-f994768a-b41a-49dd-b0b8-c567e83bad00.html>
ultima consultazione: 30/09/2023

<https://viedifuga.org/asilo-in-italia-in-tutto-il-2020-40-di-richieste-lunhcr-italia-slovenia-a-rischio-il-diritto-alla-protezione/> ultima consultazione: 30/09/2023

<https://pagellapolitica.it/articoli/impatto-immigrazione-lavoro-salari> ultima consultazione: 30/09/2023

<https://www.openpolis.it/parole/che-cosa-sono-i-cas-lo-sprar-e-gli-hotspot/> ultima consultazione: 02/10/2023

https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/gli-obblighi-disoccorso-inmare-neldiritto-sovranaZIONALE-enell-ordinamento-interno_548.php ultima consultazione: 03/11/2023

<https://www.cartadiroma.org/cosa-e-la-carta-di-roma/codice-deontologico/> ultima consultazione: 03/11/2023

<https://sociologia.tesionline.it/sociologia/articolo/l-agenda-setting-quali-influenza-1170>
ultima consultazione: 03/11/2023

<https://www.culturedigitali.org/dalle-comunita-offline-a-quelle-online-il-concetto-di-cyber-balkanizzazione/> ultima consultazione: 03/11/2023

<https://www.ilsole24ore.com/art/dai-24-milioni-lavoratori-immigrati-entrano-154-miliardi-e-9percento-pil-AFCENVHB> ultima consultazione: 02/11/2023

<https://archivio.corriere.it/Archivio/i-percorsi/i-140-anni-del-corriere-della-sera-032016.shtml> ultima consultazione: 02/11/2023

<https://www.ilpost.it/2015/12/29/la-famiglia-di-aylan-kurdi-il-bambino-morto-sulla-spiaggia-turca-si-e-trasferita-in-canada/> ultima consultazione: 02/11/2023

https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/gli-obblighi-disoccorso-inmare-neldiritto-sovranaZIONALE-enell-ordinamento-interno_548.php ultima consultazione: 03/11/2023